# I PRESÌDI DI TOSCANA: FORME DI LUNGA DURATA E MUTAMENTI IN UN PICCOLO SPAZIO (1557-1801)\*

DOI 10.19229/1828-230X/4522019

Soммакю: I Presìdí di Toscana, fondatí da Fílippo II nel 1557, rappresentavano un luogo di grande importanza logistica e strategica per il sistema commerciale e geopolitico spagnolo. Le grandi trasformazioni intercorse nel XVIII e XVIII secolo e i consequenti mutamenti nel quadro strategico spagnolo e mediterraneo, comportarono una lenta e inesorabile decadenza per questo piccolo spazio lontano tanto dalla capitale Madrid quanto dal viceregno di Napoli, sotto la cui supervisione venne posto. Internamente, però, nulla parve cambiare, con un sistema amministrativo, sociale ed economico pressoché identico a se stesso per oltre due secoli, nonostante i rivolgimenti politici. Le trasformazioni avvennero a partire dal 1737, con il passaggio ufficiale al regno di Napoli. Quel tempo che sembrava fermo accelerò improvvisamente, contribuendo ad accentuare la definitiva decadenza di questo piccolo spazio Mediterraneo. Quello che originariamente era uno spazio di grande importanza si ritrovò, dopo due secoli e mezzo, svuotato di ogni precedente significato.

Parole chiave: Presidi, Mediterraneo occidentale, Spagna, Regno di Napoli, Amministrazione del territorio.

#### THE PRESIDI OF TUSCANY BETWEEN CONTINUITY AND TRASFORMATION (1557-1801)

ABSTRACT: The Presidi of Tuscany were founded by Philip II in 1557. They represented an important logistic and strategic place for the commercial and geopolitical Spanish system. The transformations of XVII and XVIII centuries and the changes in the Spanish and Mediterranean strategic framework, led a slow but inevitable decadence for this small space. It was too far both from Madrid and from its actual political reference, the vice-realm of Naples. On the inside, however, nothing seemed to change: the administrative, social and economic context remained practically identical to itself for two centuries, even though there were important political changes. The transformations began in 1737, when it officially became a dominion of the Kingdom of Naples. The time that previously seemed to be stuck, suddenly sped up, conducting this small Mediterranean space to its final decadence. After 250 years, what once was a space of great importance was cleansed of all its previous significance.

KEYWORDS: Presidi, Western Mediterranean Sea, Spain, Kingdom of Naples, Territorial Administration

### Uno spazio logistico-strategico

Il processo di formazione e il significato di un'entità territoriale peculiare come i Presidi di Toscana, estrapolati da Filippo II al territorio dell'ex Repubblica di Siena, va inscritto in un contesto e in una cronologia ben precisi, il Cinquecento delle guerre d'Italia e dell'ampliamento dei traffici spagnoli con il Nuovo Mondo. È in questo nuovo quadro glo-

\* Elenco delle abbreviazioni utilizzate: Aco: Archivio comunale di Orbetello; Asn: Archivio di Stato di Napoli; Asf: Archivio di Stato di Firenze; Ags: Archivo General de Simancas; Bnn: Biblioteca Nazionale di Napoli.

bale che va collocata una vicenda apparentemente locale o, al massimo, regionale, come quella dei Presìdi di Toscana.

La scelta di formare una enclave spagnola incardinata tra Granducato di Toscana e Stato Pontificio in cui far confluire tre piccole comunità portuali della maremma grossetana (Orbetello, Talamone e Porto Ercole, assieme ai loro territori e a tutto il Monte Argentario) fu dovuta a una molteplicità di fattori. Secondo la storiografia classica sui Presìdi<sup>1</sup>, i motivi che spinsero Filippo II a scegliere questi piccoli porti della Toscana meridionale furono molteplici, ma tutti riconducibili a fattori prettamente "locali". In primo luogo, il possesso di un porto mediano all'interno della penisola italiana, utile per controllare le rotte verso il viceregno di Napoli e tutto il litorale tirreno. Secondo fattore sarebbe stato il probabile desiderio di controllare un personaggio considerato ambiguo come Cosimo de' Medici, per il timore che egli potesse passare nella sfera di influenza francese. Qualcuno si è spinto anche a definire i Presidi un «cuneo» nel territorio toscano<sup>2</sup> o addirittura una possibile «testa di ponte [...] per condizionare la politica di formazioni statali assai importanti, come la Toscana medicea»<sup>3</sup>. I Presidi rivestirono, in realtà, come si vedrà a breve, un'importanza logistica nelle idee di Filippo II, più volte ribadita nel corso del tempo dalle relazioni degli emissari spagnoli.

Terzo motivo, ultimo ma non ultimo e anzi centrale nella scelta, sarebbe riconducibile alla volontà del sovrano spagnolo di contrastare i barbareschi, che solo pochi anni prima avevano invaso e razziato tanto la Maremma costiera quanto l'isola d'Elba.

Probabilmente, però, i reali motivi dietro la scelta dei Presìdi di Toscana avevano un ordine di valore ben diverso dal mero controllo

n 45

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La creazione dei Presidi viene molto spesso legata alle medesime dinamiche che portarono la Spagna a disseminare la costa nordafricana di presidi militari, creati in funzione della guerra crociata contro l'Islam. La tripartizione di motivi qui riportata è ben spiegata nelle opere di molteplici autori. Si vedano, tra gli altri: S. Bueti, *Lo Stato dei Presidi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno, studi in memoria di Jole* Mazzoleni, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1998; G. Caciagli, *Lo Stato dei Presidi*, Arnera Edizioni, Pontedera, 1992, ma soprattutto P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani*, Laurum, Pitigliano, 1999.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si veda, ad esempio, F. Diaz, *Linee di ricerca*, in R. Ferretti (a cura di), *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presidi in Maremma. Temi di ricerca e contributi presentati all'incontro di studi svoltosi a Grosseto il 22 e 23 giugno 1979*, La Poligrafica, Grosseto, 1979, pp. 19-22. A p. 21, infatti, l'autore afferma: «questa enclave, la presenza di questo cuneo costituito dai Presidi spagnoli, allarmava molto i Granduchi di Toscana».

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cit. I. Tognarini, Lo Stato dei Presidi in Toscana, in Storia della società italiana, parte III, vol. X: Il tramonto del Rinascimento, Teti, Milano, 1987, p. 305.

dei piccoli attori peninsulari o dei barbareschi nel Tirreno. Seppur tutto questo rientrasse nei piani spagnoli, per spiegare la scelta di conservare uno spazio così piccolo in un punto così particolare, bisogna calare quest'ultimo non solo nella realtà della penisola italica di quegli anni, ma piuttosto nelle strategie mediterranee (e non solo) della Spagna.

I Presidi erano un pezzo ben preciso di un quadro allo stesso tempo logistico e strategico: questi porti rappresentavano uno scalo mediano non solo tra i porti peninsulari di Napoli e Genova, ma soprattutto tra il porto spagnolo di Rosas e quello italiano di Gaeta. Occorreva, infatti, un punto in cui poter dislocare truppe permanenti, un luogo che potesse fare da raccordo tra Spagna e Napoli, prevenendo una possibile defezione di Genova dall'area di influenza spagnola in favore di quella francese. I porti maremmani erano ritenuti dei porti sicuri, degli scali utili per le navi che dalla Spagna si recavano a Napoli e viceversa<sup>4</sup>. Essi si trovavano, inoltre, in posizione mediana anche all'interno di quell'asse che, partendo dalla Sicilia, giungeva fino alle Fiandre, al porto di Anversa, nei Paesi Bassi spagnoli. Possedere i porti maremmani avrebbe permesso a Filippo II di rendere questo asse permanente, di avere scali spagnoli (e non alleati) lungo tutto il percorso: il viceregno di Sicilia, il viceregno di Napoli, i Presìdi di Toscana, il ducato di Milano e, infine, i Paesi Bassi spagnoli.

Questa entità territoriale anomala «rispetto ai processi di formazione degli stati italiani fino al Cinquecento», come Giorgio Spini l'ha definita<sup>5</sup>, va inscritta quindi nella continuità strategica dell'imperialità spagnola, nella ricerca di postazioni mediterranee in cui dislocare truppe permanenti a salvaguardia di un sistema definito, volto a garantire stabilità e longevità alla Spagna e alle sue rotte commerciali tra Mediterraneo e Atlantico<sup>6</sup>.

L'obiettivo di questo saggio, dunque, non è costruire una microstoria incentrata su una piccola entità territoriale, ma una storia connessa in cui il contesto generale delle strategie mediterranee non sovrasta, ma anzi aiuta ancor meglio a capire le vicende di luoghi pic-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Lo scrivono i consiglieri di Filippo II in alcune advertencias del 1558. Si veda P. Fanciulli, Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani cit., p. 60.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> G. Spini, *Introduzione storica*, in G. Ciampi, L. Rombai (a cura di), *Cartografia storica dei Presìdios in Maremma, secoli XVI-XVIII*, Consorzio universitario della Toscana meridionale, Siena, 1979, p. 4.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Quanto appena brevemente esplicato in questa prima parte è stato meglio analizzato e approfondito in altra sede. Si veda A. D'Onofrio, *Mediterraneo d'Occidente / Occidente mediterraneo. Una questione della prima età moderna*, in Id. (a cura di) *Mediterraneo d'Occidente / Occidente mediterraneo*, Guida, Napoli, 2018, pp. 45-64.

coli ma affatto irrilevanti e, viceversa, in cui le vicende interne di questi luoghi vengano viste senza tralasciare ciò che accade al di fuori di essi<sup>7</sup>. Lo studio di un piccolo spazio, quindi, da non considerare fine a se stesso, ma nella prospettiva di un Mediterraneo dei piccoli spazi. Attenzione, quindi, alla situazione amministrativa, politica e sociale dei Presìdi di Toscana, con un occhio rivolto al loro ruolo all'interno della penisola italiana e del Mediterraneo. Si vuole, pertanto, contribuire a un dibattito storiografico più generale sull'importanza dei luoghi e della loro storia<sup>8</sup> e, in qualche modo, dimostrare come un piccolo spazio quale, appunto, i Presìdi di Toscana, rappresentasse una parte di un sistema, un tassello di una importanza che andava ben oltre la ridotta estensione geografica.

Una delle caratteristiche peculiari dei Presidi è stata sicuramente la loro particolare cronologia interna. Se si prende in considerazione, infatti, lo scorrere del tempo dalla parte dei Presidi e non dalla struttura, da quel Mediterraneo con cui hanno vissuto in simbiosi o dall'Europa delle grandi trasformazioni e delle grandi crisi, questo pare quasi fermarsi, sospeso in una costanza interna messa alla prova solo da improvvisi scossoni, onde che arrivavano e che, inesorabilmente, passavano, senza tuttavia lasciare conseguenze significative. Persino

<sup>7</sup> Soprattutto negli ultimi anni, sono molteplici i riferimenti metodologici per un'indagine storica di questo tipo e il dibattito storiografico è tutt'oggi prolifico e aperto. Tra i numerosi studi, si vedano, in particolare: S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Carocci, Roma, 2014; ma anche G. Marcocci, *L'Italia nella prima età globale (ca. 1300-1700)*, «Storica», n. 60 (2014), pp. 7-50. Dal punto di vista maggiormente metodologico, si vedano, invece, tra gli altri: M. Werner, B. Zimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales », n. 1(2003), pp. 7-36; e S. Gruzinsky, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, edizione italiana a cura di M.M. Benzoni, Raffaello Cortina, Milano, 2016.

<sup>8</sup> Lo studio dei luoghi, o forse sarebbe più opportuno parlare di spazi, ha una sua ampia porzione di bibliografia. Il dibattito sulle metodologie da utilizzare per lo studio di questi piccoli spazi e come questi vadano rapportati con il contesto in cui erano immersi e con il globale è tuttora un dibattito aperto. Si veda G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, Riflessioni su "storia nazionale e storia locale", «Italia Contemporanea», n. 133 (1978), pp. 3-18, ma soprattutto il più recente dialogo tra Carlo Ginzburg e Mauro Boarelli pubblicato sulla rivista «Lo Straniero» (M. Boarelli, C. Ginzburg, Storia e microstoria, Lo Straniero», n. 154 [aprile 2013], pp. 50-59). Con lo sviluppo della storia globale, poi, diversi autori si sono interrogati sul ruolo che lo studio dei luoghi, e la microstoria in generale, può avere. In proposito si vedano, tra gli altri, F. Trivellato, Microstoria, storia del mondo e storia globale, in P. Lanaro (a cura di), Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 119-132; F. Trivellato, Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?, «California Italian Studies», Volume 2, Issue 1 (2011), s.p.; C.G. De Vito, Verso una microstoria translocale (micro-spacial history), «Quaderni storici», n. 3 (2015), pp. 815-833; o anche altri che si spingono a parlare di global microhistory, come J. Revel (ed.), Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience, Gallimard-Le Seuil, Paris, 1996.

il cambio di dominazione avvenuto nel 1707, al termine della guerra di successione spagnola (dalla Spagna all'Austria) apparve all'interno dei Presidi come una mera transizione amministrativa. Non cambiarono le strutture di potere, non cambiarono gli equilibri interni, non cambiarono i fattori sociali. A cambiare fu "solo" il dominatore, comunque lontano, comunque con Napoli come punto intermedio, comunque, tutto sommato, disinteressato.

Seppur quindi non sia sbagliata la tradizionale divisione in tre periodi storici differenti che la storiografia classica sui Presìdi compie – un primo periodo spagnolo (1557-1707), un secondo austriaco (1707-1734) e, infine, un terzo napoletano (1737-1801)<sup>9</sup> – quest'ultima si basa su un livello sistemico o quantomeno statale. Dalla parte dei Presìdi, invece, la divisione cronologica da compiere è tra continuità e trasformazione, laddove il periodo spagnolo e quello austriaco (1557-1734) furono nel segno della prima e il periodo napoletano (1737-1801) della seconda. Ci si potrebbe addirittura spingere a parlare di Presìdi dopo i Presìdi, tenendo in considerazione la loro ulteriore trasformazione dopo la brevissima dominazione francese e il passaggio al Regno d'Etruria, ma non è questa la sede per questo ulteriore approfondimento<sup>10</sup>.

Ciò che va qui sottolineata, dunque, è la continuità interna di fatto in cui vissero i Presìdi di Toscana per oltre due secoli. I fattori che qui si vogliono analizzare – la loro organizzazione amministrativa e la loro società interna – restarono infatti praticamente immutati fino al 1734. Si cercherà, quindi, di tracciare queste linee di continuità e di sottolineare, invece, quelle di discontinuità, in uno studio dei tratti distintivi e peculiari di un'esperienza come quella dei Presìdi di Toscana.

#### L'amministrazione interna dei Presidi di Toscana

Sin dalla loro creazione, nel 1557, quindi, i Presidi videro un'assoluta costanza nella loro organizzazione interna: il sistema amministrativo dato a questo territorio da Filippo II restò infatti immutato per due secoli, rimanendo intatto anche durante gli anni di dominazione austriaca seguiti alla guerra di successione spagnola.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Nel 1734 le truppe spagnole invasero i Presìdi di Toscana, formalmente ancora possedimento austriaco, occupandoli militarmente. Il passaggio al regno di Napoli venne però sancito formalmente solo nel 1737.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> La suggestione di ricerca viene in parte approfondita in A. D'Onofrio, *Un piccolo spazio mediterraneo: i Presìdi di Toscana nel XVIII secolo*, Dottorato di ricerca in Studi Internazionali, Università degli studi di Napoli "L'Orientale" – Doctorat de recherche en Histoire et civilisation des mondes modernes et contemporaines, Université Côte d'Azur, Napoli-Nizza, 2018, pp. 239-249.

A partire dai confini, le uniche modifiche si registrarono agli inizi del Seicento, con l'inserimento della neonata fortezza di Porto Longone, sull'isola d'Elba nel territorio dei Presidi di Toscana. Un'aggiunta, però, che fu sin dal primo momento solo formale, utile dal punto di vista giuridico a giustificare la massiccia presenza delle armate spagnole su un territorio altrimenti soggetto al principato di Piombino<sup>11</sup> e importante per tenere sempre disponibile un porto strategicamente perfetto sull'isola d'Elba. Porto Longone, infatti, restò sempre relativamente slegato dai cosiddetti Presìdi di terraferma (Orbetello, Talamone e Porto Ercole), rimanendo molto più vicino non solo geograficamente, ma anche in termini amministrativi e relazionali, ai territori piombinesi e a Portoferraio, nonostante quest'ultimo fosse un porto del Granducato di Toscana<sup>12</sup>.

Collegato alla fondazione di Longone fu anche l'ampliamento di Porto Santo Stefano, sul lato nord del Monte Argentario, precedentemente solo un piccolo centro con «una piccola Chiesa, due o tre case e poche capanne» <sup>13</sup>. Attraverso l'aggiunta di Longone e Porto Santo Stefano, infatti, la Spagna chiuse letteralmente in una morsa la costa della Toscana meridionale: a partire dall'isola d'Elba, tenendo in considerazione anche la costa corsa e il porto di Civitavecchia nello Stato Pontificio, l'intero litorale tirrenico, una sorta di confine est del Mediterraneo occidentale, era saldamente in mano spagnola.

È opportuno riprendere, per essere geograficamente e cartograficamente precisi (si veda in fig. 1 una bellissima e precisa mappa dei Presìdi conservata alla Biblioteca Nazionale di Napoli), il lavoro di Gabriele Ciampi e Leonardo Rombai<sup>14</sup>, sicuramente l'opera cartografica più accurata sui Presìdi di Toscana:

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Territorio comunque soggetto alla corona spagnola, seppur formalmente indipendente. Ci sono autori che si riferiscono al principato di Piombino dal 1557 in avanti con l'appellativo di «Presìdi [spagnoli] settentrionali» (I. Tognarini, Lo Stato dei Presidi in Toscana cit.; Id., L'opera incompiuta di Romualdo Cardarelli: la storia dei Presidi Spagnoli in Toscana (1557-1734), «Piombino Storia e Territorio», n. 1 (1978), pp. 13-16), contrapponendoli a quelli meridionali.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Quanto si afferma è riscontrabile prima di tutto nel contenuto delle fonti archivistiche in cui, anche nei faldoni inerenti i Presidi, Longone appare come una voce a sé stante, separata dal resto dei centri (si vedano, a questo proposito, i resoconti conservati presso l'Asn, Segreteria di guerra e marina, ramo guerra, consultati dal n. 14 al n. 28). Non è un caso, infine, che Longone, anche negli archivi degli Stati esteri, sia compreso nei fondi piombinesi. Su tutti si veda Asf, Principato di Piombino, 107 e 158, documenti che dimostrano come, ancora nel 1800, la strada maestra per ciò che riguardava Longone era quella piombinese.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Aco, Libri dei Consigli generali della Comunità di Orbetello (1575-1800), n. 6.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> G. Ciampi, L. Rombai (a cura di), *Cartografia storica dei Presidios in Maremma, secoli XVI-XVIII* cit., p. 16.

Questo "nucleo territoriale di esigua entità, ma notevole importanza militare"<sup>15</sup>, venne fondato al termine della "guerra di Siena" con il distacco dalla Repubblica senese, assorbita dal Ducato Fiorentino, dall'Argentario e dal retroterra compreso fra la Torre delle Cannelle (poco a nord di Talamone) e il Lago di Burano [...].

In tutto questo periodo [1557-1801], se si eccettua il modesto ampliamento costituito dall'annessione (nel 1603-04) della base navale di Porto Longone nell'isola d'Elba (a scapito del Principato di Piombino), appositamente eretta in quell'occasione per finalità strettamente militari e rimasta del tutto isolata ed avulsa dalla realtà economica e sociale dei Presidi di "terraferma", per il resto la superficie territoriale rimase ufficialmente invariata, pur manifestandosi controversie con il Granducato in merito alla sovranità di alcune zone di confine fino al 1792.

Secondo i nostri calcoli, effettuati mediante il planimetro polare, la parte continentale misurava circa  $315~{\rm kmq^{16}}$ .

Al momento della fondazione, la popolazione complessiva era esigua, con poco più di 2000 abitanti in tutto e la sola Orbetello che ne ospitava 1700<sup>17</sup>. Quest'ultima, infatti, era all'epoca il centro più grande dell'intera Maremma grossetana, motivo per cui assunse un ruolo particolare e quasi da "capitale" all'interno dei Presìdi di Toscana<sup>18</sup>. Prendendo sempre in considerazione la seconda metà del XVI secolo, nei Presìdi erano registrati dai 600 ai 1000 soldati. In questo nuovo scenario, dunque, i militari delle guarnigioni aumentarono la popolazione di una percentuale pari almeno al 30%<sup>19</sup>.

Questi dati aiutano a essere maggiormente precisi nella definizione di cosa fossero i Presidi di Toscana: per tutto l'arco della loro storia essi furono sostanzialmente dei presidi militari, dei luoghi, o meglio un insieme di luoghi, senza alcun vero sistema politico o economico auto-

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Gli autori fanno qui riferimento a una tesi di laurea: M. Capezzuoli, *Lo Stato dei Presìdi sotto Filippo II. La comunità di Orbetello*, tesi di laurea discussa nella facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, a.a. 1975-76 (relatrice prof.ssa E. Fasano Guarini), che purtroppo non è stato possibile ritrovare.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Cit. G. Ciampi, L. Rombai, *Cartografia storica dei Presìdios in Maremma, secoli XVI-XVIII* cit., p. 16.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Ivi, p. 17.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Nonostante i Presidi di Toscana non abbiano mai posseduto le caratteristiche di uno Stato, Orbetello rivesti un ruolo di primo piano non solo all'interno del territorio, ma anche riguardo le relazioni con Napoli e Madrid e con gli Stati limitrofi. Per questo motivo, in molti documenti è definita come "capitale" o "capo" dei Presidi. Sull'argomento, si rimanda a A. D'Onofrio, *Prefazione*, in G. Della Monaca (a cura di), *Orbetello. Una capitale senza stato*, Effigi, Arcidosso, 2018, pp. 5-10.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Non vi sono fonti certe sulla dimensione della guarnigione presente nei Presidi, ma una ricostruzione accurata, almeno per il periodo spagnolo, è riportata in P. Fanciulli, Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani cit., Vol. I, pp. 304-305. All'interno del volume 3 della medesima opera, sono inoltre trascritti alcuni documenti sparsi provenienti dall'Ags, nei quali compaiono, saltuariamente, alcuni dati sulla guarnigione.



Fig. 1 - Stato dei Presidi, Bnn, Carte Geografiche, busta n. 4b, n. 45 (s.a., epoca di Carlo III).

nomo, un territorio che in oltre due secoli non ebbe mai quelle caratteristiche tipiche di uno Stato propriamente detto. Si trattava di un territorio stanziale, volto, appunto, a presidiare. Anche e soprattutto per questi motivi, questo piccolo spazio visse per tutto l'arco della sua storia sostanzialmente di riflesso al Mediterraneo. Laddove quest'ultimo era animato da conflitti, i Presidi si risvegliavano, tornando a rivestire il loro ruolo strategico. Laddove il mare interno sopiva, invece, i Presidi ristagnavano nella loro quotidianità di guarnigione.

Riguardo più specificatamente l'organizzazione interna, al momento della conquista spagnola, le autorità decisero di conservare gli statuti che regolavano la vita delle comunità, risalenti al dodicesimo secolo, precedenti persino alla dominazione senese<sup>20</sup>. Come già detto vi erano tre distinte comunità all'interno dei Presidi (quattro con l'aggiunta di Porto Longone). Ognuna di queste comunità, in base, appunto, agli statuti, gestiva le sue prerogative autonomamente: aveva un suo consiglio della comunità con i suoi rappresentanti eletti e le proprie autorità locali e gestiva in assoluta indipendenza le seppur piccole attività economiche, quali gli affitti delle peschiere e delle bandite. Gli spagnoli

n. 45

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Gli statuti risalivano al periodo in cui Orbetello era feudo dell'Abbazia delle Tre Fontane. Si veda P. Raveggi, *Orbetello antica e moderna*, Coop. Tip. fascista La Maremma, Grosseto, 1933, p. 36.

innestarono in questo contesto alcune figure tipiche degli apparati amministrativi e militari che la Spagna instaurava nei suoi possedimenti diretti: vicario generale (poi trasformatosi nel Settecento, sotto il dominio napoletano, in intendente generale), governatori del presidio, auditore generale, veditore, pagatore, contabile e tutta una serie di cariche che delineavano un apparato amministrativo a tratti imponente rispetto alle dimensioni ridotte dei Presìdi.

Il vertice della scala gerarchica era il vicario generale dei Presìdi, nominato direttamente dal re e suo primo referente sul territorio. Era posto direttamente alle dipendenze del viceré di Napoli e si trattava, ovviamente, di un militare residente a Orbetello che estendeva le sue prerogative e la sua autorità a tutti i Presidi toscani. Nel momento in cui i Presìdi passarono al regno di Napoli, nel 1737, il vicario generale venne sostituito dall'intendente generale dei Presidi di Toscana, detto anche comandante generale (nei documenti di archivio la dicitura è o affiancata o alternata a quella di intendente generale)<sup>21</sup>. Il primo comandante generale dei Presidi del periodo borbonico fu Francesco Eboli, duca di Castropignano, all'epoca comandante generale dell'esercito napoletano<sup>22</sup>. Questo, se da un lato dimostra l'importanza che in quegli anni turbolenti rivestiva il possesso e l'organizzazione militare dei Presìdi di Toscana per la corona di Napoli e per quella di Madrid (durante la guerra di successione austriaca, fu nei Presìdi che confluirono e si unirono le truppe provenienti da Madrid e quelle provenienti da Napoli per organizzare la loro azione nella penisola), dall'altro rende evidente come in realtà l'intendente generale fosse fisicamente impossibilitato a risiede nei Presidi, Per questo motivo, venne istituita la figura di un commissario di guerra, sostanzialmente un delegato del comandante generale. Dopo una prima fase convulsa, legata al prosieguo dei grandi conflitti dinastici della prima metà del XVIII secolo, la figura dell'intendente generale divenne sempre più slegata da Napoli e dall'esercito reale, venendo spesso affidata al governatore di Orbetello che vedeva, quindi, allargare la sua autorità a tutti i Presidi.

Seconda carica in ordine di importanza, infatti, e carica più alta all'interno del singolo presidio, era quella di governatore militare. Quest'ultimo veniva scelto tra una rosa di candidati con alle spalle una lunga permanenza nei ranghi dell'esercito e, anche in questo caso, la nomina proveniva direttamente dall'autorità regia. La durata in carica di ciascun governatore era, in teoria, di due anni. In questo aspetto

 $<sup>^{21}</sup>$  Si fa qui riferimento ai documenti contenuti in Asn, Segreteria di guerra e marina, ramo querra, nn. da 14 a 29.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Per la figura controversa di Francesco Eboli, duca di Castropignano, si rimanda alla corrispondente voce del *Dizionario biografico degli italiani*, consultabile all'indirizzo: http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-eboli\_%28Dizionario-Biografico%29/

risiede ancora un piccolo fattore di discontinuità tra i periodi spagnolo e austriaco e quello napoletano. Nei primi, infatti, i due anni rappresentarono più l'eccezione che la regola<sup>23</sup>, mentre negli anni borbonici vi fu un maggiore rispetto della durata in carica dei governatori<sup>24</sup>. Ogni presidio aveva, quindi, il suo governatore militare, indipendente dai suoi vicini, anche se in dovere di coordinarsi con loro per ovvie ragioni strategiche. Egli aveva il compito di curare tutti gli affari di carattere militare e quindi tutto ciò che interessava direttamente o indirettamente la difesa del presidio, il mantenimento dello stesso e la cura di tutte le strutture militari presenti sul territorio dipendente dal presidio di cui era a capo (forti, fortezze, torri, ecc.). Spettavano a lui le segnalazioni dei lavori di riparazione o rinnovamento e da lui dipendevano tutti i "soldati" (qualifica che veniva data a tutti coloro che svolgevano incarichi nei Presidi, anche se di natura non militare) presenti sul territorio di sua competenza. L'essere a capo dell'apparato di forti e fortezze costruito nei territori di ogni presidio era di per sé un compito particolarmente gravoso. Basti pensare che il governatore di Orbetello aveva giurisdizione anche sul Monte Argentario (tranne l'area della comunità di Porto Ercole), e quindi su oltre venti postazioni tra torri, forti e rocche<sup>25</sup>, ognuna di esse con il proprio personale militare e la propria guarnigione. Per svolgere le sue mansioni, il governatore si

<sup>23</sup> Un elenco dei governatori inerente al periodo vicereale, seppur provvisorio e in alcuni tratti incompleto, è riportato in P. Fanciulli, Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani cit., pp. 176-178. È facile notare come la carica di governatore militare si conservasse ben oltre il mandato naturale, giungendo in alcuni casi a raggiungere anche periodi di oltre dieci anni. È il caso, ad esempio, del governatore di Orbetello Nuño Orejón, in carica dal 1605 al 1617, o del governatore di Porto Ercole Alonso de la Puerta, in carica dal 1657 al 1674, o ancora del governatore di Longone Juan Manuel Sotomayor, in carica dal 1667 al 1691.

<sup>24</sup> Dal 1735 al 1799, prendendo ad esempio la comunità di Orbetello, si succedettero 15 governatori. La media è di 4 anni a governatore. Casi particolari sono rappresentati da Raimond Burke, governatore di Orbetello dal 1753 al 1761 e Salvatore Gomez y Paloma, che ricoprì la stessa carica dal 1773 al 1779. C'è da dire, comunque, che in questi casi, come in alcuni altri, questi governatori ricoprirono contemporaneamente anche la carica di intendente generale dei Presidi, motivo in cui va forse ritrovata la durata maggiore dell'incarico. La ricostruzione della durata in carica dei governatori militari è stata possibile attraverso l'analisi dei dati contenuti in forma sparsa nei documenti conservati presso l'Asn, Segreteria di guerra e marina, ramo guerra, buste nn. 14-29.

<sup>25</sup> Sui forti e le fortezze del litorale maremmano e in particolare dei Presidi di Toscana è stato scritto molto. Non tutti i forti furono costruiti dagli spagnoli e molti risalivano anzi all'epoca senese, in cui era già stata iniziata una massiccia opera di fortificazione del litorale. Per i dettagli si rimanda in particolare a: G. Della Monaca, D. Rosselli, G. Tosi, Fortezze e torri costiere dell'Argentario, Giglio e Giannutri. Cronaca, storia, aspetti architettonici, Laurum, Pitigliano, 1996; G. Guerrini (a cura di), Torri e castelli della provincia di Grosseto, Nuova Immagine Editrice, Siena, 1999; N. Maioli Urbini, La città fortificata di Orbetello e lo Stato dei Presidi: vicende costruttive e notizie storiche, «Bollettino d'arte», nn. 31-32 (1985), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 125-156.

avvaleva quindi di diversi collaboratori, che andavano da un vice-governatore fino ai singoli castellani e torrieri, passando per i funzionari degli uffici del governatorato. Una forma di amministrazione del territorio tipicamente spagnola che vedeva, a partire dal vicario generale, un numero spropositato di cariche avente ognuna una particolare funzione. Ancora una volta, fu l'amministrazione borbonica ad apportare modifiche significative, razionalizzando la situazione e finendo, però, di fatto, per accrescere ulteriormente il potere del governatore militare<sup>26</sup>.

Nonostante tutti gli organi amministrativi fossero ricoperti da "soldati", vi erano anche cariche preposte a tutto ciò che, in teoria, esulava dal contesto militare. In questo senso, la prima figura da approfondire è quella dell'auditore generale, in carica anch'egli, come i governatori militari, per due anni ma, a differenza di questi ultimi, unico per tutti i Presidi. L'auditore aveva, formalmente, un'autorità più vasta di quella del governatore del presidio poiché, per usare le parole di Bernardo Tanucci, egli era «il Giudice [dei Presìdi di Toscana], sia come Governatore Politico, sia come Assessore, che è del Comandante<sup>27</sup>. In qualità di giudice, l'auditore era il responsabile della giustizia, in tutte le sue declinazioni. Oltretutto, aveva ereditato dagli statuti medievali le stesse prerogative che precedentemente erano del Potestà ed era quindi il primo referente delle comunità, facendo parte del consiglio della comunità stessa e quindi partecipando attivamente alla vita politica dei Presìdi, che, è importante ricordarlo, in virtù dei già citati statuti medievali, veniva esercitata liberamente (nei limiti oggettivi della situazione politico-amministrativa del territorio in questione) dalle singole comunità. Nella figura dell'auditore si concentravano inoltre altre responsabilità altrettanto importanti: era infatti il primo referente del governo del

Nei documenti settecenteschi, conservati presso l'Asn, Ministero degli Affari esteri, buste 4529-4540, si può notare come il governatore militare si occupasse anche di politica estera e delle relazioni con gli altri stati e con il plenipotenziario napoletano a Firenze Pignatelli. Dai documenti dell'Asn, Ministero delle Finanze, buste 2108-2113, traspare, inoltre, come il ministro scrivesse anche al governatore per le faccende finanziarie e in riguardo all'applicazione di gabelle o altre imposte, o ancora per chiedere pareri sulle comunità in merito a determinate modifiche degli statuti. Infine, nei documenti dell'Asn, Segreteria di guerra e marina, ramo guerra, buste 14-29, il governatore appare come destinatario – e mittente principale – di ogni missiva. Va ricordato, a questo proposito, che è nella Segreteria di guerra e marina, ramo guerra che si trovano i documenti amministrativi dei Presidi di Toscana. Indizio, questo, della natura prettamente militare che questi luoghi rivestivano ancora nel XVIII secolo, natura che ovviamente spiega e rispecchia anche la peculiare gestione amministrativa del territorio.

<sup>27</sup> Aco, *Libro d'Oro*, n. 140, 15 agosto 1767. Per «comandante» si intende il comandante generale dei Presidi e non il governatore del singolo presidio. È interessante come Tanucci ponga l'auditore al di sotto del comandante generale, di cui è «assessore», nonostante lo definisca il «governatore politico» dei Presidi e «giudice» degli stessi. Ciò dimostra come, nelle intenzioni napoletane, e senza alcuna discontinuità in questo caso rispetto al passato, il potere politico fosse in secondo piano rispetto a quello militare.

regno per quanto riguardava gli atti ed era quindi incaricato di pubblicare gli editti e i bandi, pur non essendo ovviamente autonomo nell'emanazione degli stessi. Anche in questo caso, anzi, solo il vicario generale (e poi l'intendente) era autorizzato, in via del tutto eccezionale, a promulgare atti provvisori<sup>28</sup>. Aveva inoltre anche la carica di commissario di sanità: era cioè responsabile della salute pubblica e per questo motivo incaricato di controllare attraverso i suoi sottoposti che le navi che attraccavano nei porti dei Presìdi rispettassero le quarantene e non diffondessero malattie. L'auditore si serviva di cinque assessori, uno per ogni centro abitato, i quali dirimevano indipendentemente gli affari minori e rimettevano gli atti più importanti all'audienza generale, che si trasformava così, di fatto, in un tribunale di ultima istanza dei Presìdi. Ruolo confermato anche dalla presenza, accanto all'auditore, di un giudice delegato<sup>29</sup>, incaricato delle cause di appello.

Ultimo aspetto amministrativo da considerare è quello relativo alle materie finanziarie ed economiche, affidate a una serie di figure amministrative con prerogative peculiari quali veditore, pagatore e contabile. Questi gestivano i libri contabili, provvedevano alla riscossione delle tasse e, conseguentemente, a tutte le spese per il mantenimento e il sostentamento dei Presidi, compreso il pagamento degli stipendi di tutti coloro che vi operavano, dai funzionari ai membri della guarnigione. Durante la dominazione napoletana si decise di eliminare la molteplicità di cariche e di racchiuderle in un'unica figura, quella del tesoriere, nelle cui mani venne posta, dunque, l'intera gestione finanziaria dei Presìdi. A controllare che tutto si svolgesse in maniera corretta e a prevenire abusi da parte del tesoriere, venne posto uno scrivano di razione, suo sottoposto ma, nei fatti, suo controllore. Nei compiti dello scrivano di razione rientravano esclusivamente le spese militari e in nessun modo egli poteva o doveva interessarsi dei bilanci delle comunità, le quali avevano i propri funzionari preposti.

## Tra spazio militare e spazio urbano

Quello descritto fino a ora è un sistema amministrativo – non governativo – che si può definire, senza timore di essere smentiti, militare. Questa peculiarità dei Presidi di Toscana determinò l'innestarsi di un

n. 45

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Ciò trasparve in maniera evidente nei periodi di crisi. Nei documenti risalenti agli ultimi anni dei Presidi, nei tumultuosi anni napoleonici in cui i Presidi di Toscana furono, in alcuni casi anche per mesi, abbandonati al loro destino, furono i governatori ad amministrare in ogni aspetto i rispettivi presidi e non gli auditori. Cfr. Asn, Segreteria di guerra e marina, ramo guerra, buste 27-28.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> In questo caso «delegato» sta per «di delega vicereale».

processo di intreccio e di connessione tra questo potere militare da un lato e quello che si può invece chiamare civile dall'altro, laddove con il primo si intende tutto ciò che concerne la gestione della guarnigione, l'organizzazione dei confini e tutti i diversi aspetti che rimandano alla sfera della difesa e amministrazione del territorio; mentre con il secondo si considerano gli aspetti più specificatamente collegati alle popolazioni locali e alle attività economiche e di sostentamento delle stesse.

Il potere militare finì per fagocitare quasi completamente il potere civile: le popolazioni locali vennero lentamente cooptate nel sistema assistenziale delle guarnigioni, fino a esserne totalmente dipendenti quando, nel 1801, i Presìdi vennero ceduti a Napoleone Bonaparte e da quest'ultimo inglobati nel neonato regno d'Etruria. Le informazioni arrivano in questo caso da un emissario del re d'Etruria, incaricato di scrivere un prospetto su questo nuovo territorio del neonato regno. Le parole utilizzate sono inequivocabili:

Eccedeva il bisogno la Truppa, che Guarniva i Presidj. Un male inteso affetto per quelli Abitanti li teneva lontani dall'industria, e dagli utili esercizj, con arruolarli tutti, appena nati, a qualche Corpo di Truppa, assegnandogli un Soldo. Erano quasi infinite le pensioni, che si pagavano a Vedove, a donne, ed a Persone di qualunque genere. Appena dodici famiglie si contavano in tutto lo Stato dei Presdj, che non ripetessero la Sussistenza dalla munificanza del Re, col titolo di Militari. Si Sarebbe detto meglio un Campo d'arme, che un Presidio<sup>30</sup>.

Anche l'economia e le politiche economiche vennero dunque pesantemente condizionate dalle dinamiche militari e dalle fortune alterne che i Presidi ebbero all'interno del sistema imperiale spagnolo prima, austriaco poi e, infine, napoletano.

Le parole che forse colgono al meglio la situazione amministrativa dei Presidi sono state scritte da Ivan Tognarini. Parlando, infatti, della gestione e dell'organizzazione di questi presidi militari fissi, chiamati spesso nei dispacci anche comunemente «Piazze»<sup>31</sup>, Tognarini afferma che «l'organizzazione politico amministrativa e militare del sistema delle fortezze dislocate all'Argentario, a Talamone, a Piombino e, successi-

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Asf, Segreteria di Gabinetto, 158, n. 7. Il documento è firmato dall'avvocato Filippo Giannetti e intitolato Prospetto dello Stato dei Presidi di Toscana a tempo dei Governi Napolitano e Francese, e secondo il Sistema di Riforma, di cui abbisogna in Sequela della Cessione seguitane a favore di Sua Maestà Lodovico I Re d'Etruria. 10 8bre 1801.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Nei documenti conservati presso l'Asn, il termine «Piazza» si alterna in maniera regolare con «Presidio». Nel periodo borbonico (1734-1801) diventa anzi molto più frequente. Ciò vale sia per i documenti del fondo Asn, *Segreteria di guerra e marina, ramo guerra*, buste nn. 14-29, 87, 797-806, quanto per quelli conservati in Asn, *Ministero degli Affari esteri, Stato dei Presidi (1734-1816)*, buste nn. 4529-4540 e Asn, *Ministero delle finanze*, buste n. 2108-2113, 2564.

vamente a Longone, si presenta come una rete assai complessa in cui si intersecano i diversi piani ed in cui giocano un ruolo diverso diritti, sovranità, soggezioni di origine feudale, 32.

Parlare di una intersezione dei diversi piani è la chiave di lettura con cui è forse più opportuno affrontare la matassa intricata del sistema di potere nei Presidi di Toscana. Non uno Stato, non una signoria o un principato, ma uno spazio militare. Come si innestavano, in una realtà di questo tipo, delle comunità di persone con le loro attività agricole ed economiche, le loro piccole élite locali e un clero locale? Alle cariche spagnole, infatti, si affiancavano le cariche locali, risalenti al medioevo e fatte di potestà e consigli della comunità, di anziani e di priori. I Presìdi, dunque, non solo spazio militare, ma anche spazio urbano, regolato da statuti risalenti al XII secolo e per questo simile agli spazi urbani che costellavano la penisola nel medioevo. Uno spazio che rappresenta tuttavia, ancora una volta, una forte eccezionalità nel panorama italiano: non si tratta infatti di una entità indipendente, di un comune che aveva esteso il proprio territorio conquistando i comuni limitrofi<sup>33</sup> o che era riuscito con una politica di alleanze a sopravvivere nel corso degli anni turbolenti del XIV e XV secolo<sup>34</sup>. Ci si trova di fronte, invece, a uno spazio urbano in qualche modo anacronistico, nato in un'epoca in cui spazi simili erano solo un ricordo, un retaggio del passato che stava via via svanendo, finendo inglobato in realtà maggiori.

Nel Cinquecento, infatti, a parte lo Stato della Chiesa, caso a sua volta particolare, gli Stati italiani si erano formati in modi tutto sommato riconducibili a due schemi diversi<sup>35</sup>: i reami di origine spagnola e gli Stati di origine comunale. Nel primo caso troviamo Napoli, Sicilia e Sardegna, conquiste aragonesi inserite nel sistema spagnolo; nel secondo i grandi Stati come Firenze, Milano o Venezia, formatisi grazie all'estensione dei comuni originari, e i piccoli Stati peninsulari come Mantova, Urbino o Ferrara, piccoli feudi imperiali sopravvissuti per i motivi più disparati alle conquiste esterne. Con i Presìdi, Filippo II creò un'entità estranea alla scena italiana di quegli anni, unendo secondo un principio prettamente militare non solo una serie di fortezze ereditate dall'ormai ex Stato di Siena, ma anche le comunità che vivevano

n. 45

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Cit. I. Tognarini, *Orbetello, i Presidios di Toscana e il Mediterraneo. Il destino di un territorio tra Cosimo de' Medici, Bernando Tanucci e Napoleone,* in A. Guarducci (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Centro editoriale Toscano, Firenze, 2000, p. 111.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Come è il caso di moltissimi Stati italiani, anche quelli maggiori quali il ducato di Firenze e quello di Milano, nati entrambi da comuni che hanno esteso il proprio dominio.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Come ad esempio accadde a uno Stato strettamente collegato ai Presidi quale il principato di Piombino.

 $<sup>^{35}</sup>$  Un'analisi simile è possibile ritrovarla in G. Spini, *Introduzione storica* cit., p. 4. L'autore però distingue, all'interno della penisola, tra Stati maggiori e minori.

nei dintorni: non garantì una guarnigione perenne come invece fece con Piombino, non pose dei signori feudatari e vassalli a governare su dei territori conquistati. Ne fece una diretta dipendenza spagnola, attraverso il viceregno di Napoli, e vi pose, come rilevato, governatori militari e un apparato burocratico-amministrativo. Non ne fece però, una colonia, o uno spazio dipendente, non si curò di creare un sostrato economico o un governo stabile che potessero garantire la sopravvivenza di questo spazio. Al contrario, confermò gli statuti senesi, lasciando che le comunità gestissero le bandite, i pascoli, le peschiere, garantendo semplicemente l'approvvigionamento della guarnigione.

Oltre due secoli di precario equilibrio politico e amministrativo interno contribuirono a far instaurare nei Presìdi una forma di amministrazione a geometrie variabili che rese questi territori completamente diversi nell'organizzazione della cosa pubblica dal viceregno di Napoli: le leggi e gli editti vicereali non valevano direttamente anche nei Presidi, essendo essi proprietà esclusiva della corona e non provincia vicereale e questo generò spesso una sorta di autogestione che, talvolta, si trasformò in conflitto o in noncuranza, innescando un trend negativo dal quale gli ormai ex Presidi si risollevarono solo nel corso del XIX secolo. In un'analisi di questo equilibrio a geometrie variabili, quindi, nella distinzione fatta tra potere militare, appannaggio dall'autorità spagnola, e potere civile, gestito dalle comunità locali in maniera indipendente le une dalle altre e retto da regolamenti precedenti, va da sé che la convivenza tra queste due realtà separate ma costrette ad interagire tra loro non fu sempre pacifica e più volte le autorità vicereali (e in seguito reali) dovettero intervenire direttamente da Napoli per dirimere le questioni e stabilire i ruoli e le divisioni<sup>36</sup>, i confini tra il militare e il comunitario, tra lo spazio del presidio vero e proprio e quello urbano, della comunità.

Compito non semplice, considerando come, anche in conseguenza di un territorio difficile<sup>37</sup>, i militari alloggiavano in case private (a spese

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Soprattutto nei primi anni di esistenza dei Presìdi e per tutto il Cinquecento, i contrasti erano all'ordine del giorno. Basti pensare che un primo ricorso al viceré da parte delle comunità avvenne già nel 1560, appena tre anni dopo la fondazione dei Presìdi. Il caso è riportato in P. Fanciulli, Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presìdi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani cit., p. 116.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> A causa del retroterra infestato dalla malaria che non permetteva uno stanziamento diffuso sul territorio, già dal tempo della repubblica di Siena le comunità si erano concentrate prevalentemente nei centri abitati. Oltre alle comunità ristrette di Porto Ercole, Talamone, e (in seguito) Porto Santo Stefano, e al centro maggiore di Orbetello, non vi erano infatti altri insediamenti. La vita era ridotta, appunto, ai soli spazi urbani, nel senso stretto del termine. Le mura di Orbetello da un lato e il Mediterraneo dall'altro, rappresentavano i veri confini delle comunità dei Presidi.

delle comunità) e quindi all'interno della città e non nei forti o in presìdi militari separati. Lo spazio militare, cioè, si sovrapponeva esattamente allo spazio urbano, in una commistione di usanze e di costumi. In considerazione di ciò, alcuni autori hanno parlato di sviluppo di una sorta di «società coloniale» in cui gli «indigeni non si sollevarono mai oltre un limite estremamente modesto» In maniera speculare, altri hanno invece contestato il termine "colonia", effettivamente inadeguato, prendendo le difese della società interna dei Presìdi<sup>40</sup>.

In una mediazione tra questi due estremi, una posizione più equilibrata si trova proprio nell'identificazione dei Presidi come spazio urbano, in cui le comunità erano indipendenti dal potere militare e gestivano in autonomia le proprie entrate e le proprie spese. Tuttavia, bisogna tenere sempre presente lo stretto legame tra comunità e guarnigione: persino le limitate attività economiche delle stesse comunità erano strettamente legate alla presenza dei militari, con i governatori, ad esempio, che garantivano ai produttori di grano locali delle entrate economiche fisse, acquistando il grano per la guarnigione al prezzo corrente e in qualche modo finanziandone l'attività. O ancora si pensi a Longone, in cui al governatore e al presidio militare spettava un intero bosco in cui poter liberamente tagliare la legna per uso della guarnigione. Non bisogna inoltre mai dimenticare gli aspetti forse più prosaici, ma che in uno studio di lungo periodo diventano significativi: furono moltissime le donne dei Presìdi che sposarono dei militari, generando una commistione tra la sfera militare e quella locale che andava ben oltre la fedeltà al proprio re. Come già accennato, poi, furono numerosi i cosiddetti "naturali", ossia i nativi dei Presidi, che entrarono nella guarnigione, soprattutto nel XVIII secolo. Esisteva infatti in questi anni, per volere di Ferdinando IV, una precisa disposizione reale che prevedeva fossero proprio i naturali ad occuparsi del servizio di artiglieria nei rispettivi presidi, con una divisione netta degli uomini e dei ruoli<sup>41</sup>. Nel 1798 si formarono persino

n. 45

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Come affermato in G. Spini, *Introduzione storica* cit., p. 8. Va detto che l'autore utilizza queste parole presentandole come una semplice ipotesi di lavoro e non affermandole con certezza né rafforzandole con dei dati. Viene utilizzato il termine "colonia" anche in G. Caciagli, *Lo stato dei Presìdi* cit. e da altri autori in seguito, che si rifanno alla definizione dei due studiosi citati.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> G. Spini, Introduzione storica cit., p. 8.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Come si vede, invece, in P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani* cit., pp. 293-298.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Come riportato, ad esempio, nei documenti dell'Aco, *Reali Dispacci e Carteggio ufficiale*, n. 116. Il dispaccio stabilisce che 17 naturali avrebbero prestato servizio di artiglieria ad Orbetello, 3 a Port'Ercole, 3 a Monte Filippo (un forte che domina Port'Ercole così nominato in onore di Filippo II) e altrettanti a Talamone, mentre 4 sarebbero stati a Piombino e ben 20 a Longone.

dei corpi di volontari in funzione antifrancese, in un ultimo slancio di rinnovata vitalità che si trovarono a vivere i Presìdi in quegli ultimi anni del XVIII secolo<sup>42</sup>.

Un esempio di quanto appena descritto si ritrova negli avvenimenti del 1801 e degli anni appena successivi, quando tutti i militari napoletani vennero richiamati in patria dopo la cessione dei Presidi alla Francia. La guarnigione doveva infatti rendersi a Gaeta sotto la guida del capitano De Gregorio, governatore di Longone, diventato ormai uomo fidato di Napoli dopo le vicende dell'assedio francese al forte elbano del 1799<sup>43</sup>. I continui assalti dei barbareschi (la guarnigione viaggiava con una sola polacca di scorta), ancora relativamente attivi in quelle acque, costrinsero gli uomini a riparare a Porto

<sup>42</sup> Aco, Reali Dispacci e Carteggio Ufficiale, n. 117.

<sup>43</sup> Nel 1799, nel quadro delle guerre della seconda coalizione, le truppe francesi invasero in pochi mesi la Toscana e da Livorno partirono per occupare l'isola d'Elba. A Longone, la situazione era già precaria a causa degli avvenimenti nella capitale del regno – si era nell'aprile del 1799 e Napoli era nel pieno dei tumulti della repubblica napoletana. All'arrivo dei francesi, il presidio di Longone, isolato e abbandonato a se stesso, si trovava a corto di uomini e di rifornimenti. Come scriveva l'allora governatore Vincenzo Dentice al suo omonimo a Piombino, Nunziato Folagiani, «io non so che cosa dirli a Vosta Signoria illustrissima. Forza da mandarci qua non esiste, e ancorché vi fusse, non è cotesta Piazza da sostenere. Se si verificano le nuove Ella consulti con il Maggior Camera [Giovanni Camera, aiutante maggiore della piazza di Piombino], e di accordo avanti gli occhi i principi di Educazione ed Onestà, che deve avere tutto Uomo da bene, e poi alla Forza imponente si deve cedere: questo è quel tanto li posso significare su tale assunto» (Asn, Segreteria di guerra e marina, ramo guerra, busta n. 27). O ancora, scrivendo questa volta al vicario Pignatelli: «questa Piazza non si trova in istato tale da apporre una forte difesa. Con più e replicate mie azioni non ho mancato di rappresentare in dettagli a Sua Maestà per la Segreteria di Guerra che qui tutto era mal ridotto, e persino che gli affusti dei cannoni istessi sono inservibili, a riserva di qualcheduno di cui può farsi uso. Non vi sono provvigioni, ne viveri di sorta alcuna e manca persino l'acqua nella Piazza [...]. Nel mese passato per mancanza di denaro il Ministro medesimo non rimise per gli uffici che la metà del Soldo. In questo mese tutte le raggioni vogliono che non possa neanche rimettere il terzo, giacché io so che avendo domandata ad imprestito in Toscana qualche somma, è stata rotondamente niegata. [...] senza un soccorso pronto e necessario, e a cui non può affatto prestarsi un semplice particolare, si anderà a rischio di essere alla discrezione di ognuno che voglia qui venire ad impossessarsi della Piazza» (Asn, Segreteria antica di querra e marina, fascio n. 398). I francesi, organizzatisi a Portoferraio, presero d'assedio Longone, ultimo ostacolo all'occupazione dell'isola d'Elba, considerata una postazione strategica per contrastare le navi inglesi nel Tirreno. Dopo una serie di sommosse che portarono alla sostituzione del governatore Dentice con il capitano Marcello De Gregorio, nel presidio iniziò una ferma resistenza ai francesi che si concluse vittoriosamente nel luglio del 1799, grazie anche all'arrivo di rifornimenti da parte degli inglesi e alla resistenza della popolazione di tutte le comunità isolane. La Francia dovette quindi momentaneamente rinunciare a Longone, che rimase nel regno di Napoli fino a due anni dopo, quando, nel 1801, con la pace di Firenze, quest'ultimo fu costretto a cedere la totalità dei Presidi di Toscana alla Francia.

Santo Stefano. Da qui attraversarono l'Argentario fino a Porto Ercole, sul lato sud, da cui si imbarcarono finalmente per Gaeta<sup>44</sup>. Furono molti, però, gli uomini che non seguirono il resto della truppa, restando nel proprio presidio, laddove l'aggettivo possessivo assume qui un significato diverso, più vero e sincero: avevano messo su famiglia e acquistato proprietà negli ormai ex Presìdi di Toscana e non se la sentivano di abbandonare quella che era diventata la loro casa. Certo non mancarono casi di militari nativi dei Presìdi che si ritrovarono invece costretti a dover restare contro la propria volontà, come riferì in un documento – che vale la pena citare – lo stesso capitano De Gregorio:

In punto mi vengono innanzi versando fiumi di pianto il Comandante del Battaglione Tenente Colonnello Gio. Benet, e il Capitano D. Francesco Masilli. Essi non sanno persuadersi affatto, che dopo aver consumata la vita nei Reggimenti dell'Esercito, e nelle Guarniggioni de' due Regni di Napoli, e Sicilia, debbano restar esclusi dal Real Servizio per la combinazione di esser nativi di questa città di Orbetello, quantunque io non ho voluto ricevere le loro suppliche, non posso negarmi però al dovere di raccomandarli fervorosamente alla Protezione di V.E., onde conseguano la grazia di terminar la vita in servizio di Sua Maestà, come desiderano, ed implorano, vantando il Masilli anni 30, ed anni 46 di buoni, fedeli, e lodevoli Servizio il Comandante Benet, ed essendo i soli ufficiali di detto Battaglione nativi d'Orbetello, in cui vi concorrino le circostanze, ed i requisiti indicati [...]<sup>45</sup>.

#### Una lenta e inesorabile decadenza

Come più volte ricordato, la continuità in cui vissero i Presidi di Toscana per circa due secoli venne rotta nel 1734, con l'invasione delle truppe spagnole e il conseguente passaggio, nel 1737, al neonato e indipendente regno di Napoli di Carlo di Borbone. Dal 1737 al 1801, infatti, i Presidi subirono cambiamenti significativi. A mutare, innanzitutto, fu la visione di essi da parte dell'autorità centrale: non più un retaggio del passato imperiale ormai avulso dal sistema, ma un luogo periferico da riportare nelle dinamiche di un regno ora più vicino, intenzionato a "normalizzarlo", a renderlo amministrativamente più armonico con il centro.

, 45

 $<sup>^{44}</sup>$  Il percorso è descritto nei documenti dell'As<br/>n,  $S\!eg\!reteria$  di guerra e marina, ramo guerra, fascio<br/> 27.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Ivi.

Un primo passo avvenne già nel 1737, su suggerimento del conte di Charny<sup>46</sup>, stretto collaboratore di Carlo di Borbone durante tutta la campagna per la conquista dell'Italia meridionale, il quale sosteneva che la riconferma degli statuti all'interno dei Presìdi di Toscana sarebbe stata dannosa per gli interessi reali. Questo poiché, a suo dire, concedere la libertà prevista dagli statuti alle comunità dei Presìdi avrebbe sminuito l'autorità dei governatori e del comandante generale. Il conte individuava poi altri punti critici nel commercio del vino navigato<sup>47</sup>, anch'esso prerogativa delle comunità e, soprattutto, nel non obbligo da parte delle stesse comunità di provvedere a tutto il necessario per i militari di stanza nel Presidio.

A questa messa in discussione degli statuti seguì a stretto giro una riforma importante quale l'istituzione, sempre nel 1737, del «fondo di separazione de' lucri delle piazze e de' castelli» e, nel 1742, la sua applicazione anche all'interno dei Presidi. Riprendendo le parole che Pasquale Maria Liberatore, importante giurista della prima metà dell'Ottocento, scrive nel suo *Introduzione allo studio della legislazione del Regno delle Due Sicilie*<sup>48</sup>,

Le piazze ed i castelli danno molti emolumenti, che si ritraggono dall'affitto delle bettole, de' giardini e de' fossi di detti luoghi. Tali lucri si percepivano prima da' rispettivi governatori e comandanti; ma nel 1737 il Re Carlo ne assegnò loro la terza parte nel regno e la quarta parte in Sicilia, e delle altre porzioni così separate, ne fece un fondo o sia cassa da gratificare gli uffiziali benemeriti. Giunse questa rendita generale intorno a 90 mila docati l'anno, ne' due regni e ne' Presidj di Toscana, cosicchè intorno a docati 60 mila s'impiegavano in gratificazioni<sup>49</sup>.

In pratica, per i Presidi, la riforma comportò che le rendite interne alle piazze non vennero più gestite dalle comunità in maniera autonoma, ma passarono al fondo di separazione de' lucri che, conseguentemente, separò i proventi, riservandosene una parte per le gratificazioni dei sol-

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Manuel Luiz d'Orleans y de Watterville, conte di Charny e I duca di Castellammare è stato il primo capitano generale del Real esercito del regno di Napoli. Fu viceré di Napoli dal 3 gennaio al 12 luglio 1735, durante l'assenza del re Carlo in viaggio verso la Sicilia per essere incoronato a Palermo il 3 luglio dello stesso anno. Si veda G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Stamperia di Giuseppe Raimondi, 1750, tomo VI, p. 23.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Si intende il commercio di vino proveniente dall'estero. Si trattava di un commercio destinato a crescere a seguito degli scontri tra le truppe spagnole e quelle austriache durante la guerra di successione polacca che avevano distrutto gran parte dei vigneti dei Presìdi. Si veda A. Bufardeci, *Stato dei Presidi: laguna, peschiere e società dai Borboni al regno d'Etruria (1737-1801)*, Siena, Università degli studi di Siena, facoltà di lettere e filosofia, 1995, p. 47.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> P.M. Liberatore, *Introduzione allo studio della legislazione del Regno delle due Sicilia.* Parte seconda, Nuovo Gabinetto Letterario, Napoli, 1832. In particolare, riguardo il fondo di separazione de' lucri, si vedano le pp. 507-510.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Ivi, p. 507.

dati. A causa dei più volte citati statuti e dell'economia particolare di questa enclave, l'applicazione della riforma si dimostrò molto complessa. Concedere buona parte delle entrate delle comunità al regno significò infatti indebolire ulteriormente un'economia che già di per sé presentava carenze evidenti e strutturali.

In segno di protesta, i rappresentanti delle comunità inviarono a Napoli una lunga memoria nella quale, a farsi portavoce per tutti i Presidi, fu la comunità di Orbetello. L'applicazione del fondo veniva vista, dai diretti interessati, come «[l']origine e principio della sua decadenza [di Orbetello], onde sempre che non vi si ponga un pronto e valido rimedio, si vedrà quanto prima ridotta all'ultima miseria, per li gravissimi pregiudizi che ne risente la sua Comunità con tutto il Popolo e Milizia [...]»<sup>50</sup>. Il documento elencava gli affitti e le rendite di Orbetello che, con l'applicazione della riforma, erano passati al fondo di separazione de' lucri, ma non si fermava a questo, allargando l'analisi anche alle altre comunità. Riguardo Talamone, infatti, si affermava che «sono più anni che va via più sempre a declinare, essendo in oggi tenuissima la sua popolazione<sup>51</sup>, derivandole detto male secondo i Rapporti quella Comunità per mancanza di rendite, senza la quale non vi può sussistere il Popolo [...]»<sup>52</sup>.

Si trattava di un duro colpo per la già flebile economia dei Presìdi. Va comunque ricordato, tuttavia, che il processo di decadenza degli stessi si era innestato ben prima dell'arrivo dei Borbone sul trono di Napoli e delle loro riforme. Sin dal Seicento, infatti, la perdita di importanza strategico-militare dei Presidi per la Spagna fu testimoniata dal progressivo e sostanziale abbandono delle infrastrutture e dei forti. Va anche aggiunto che, seppure l'assenza di un supporto politico e amministrativo costante avesse influito sulle dinamiche di flessione che si innestarono nei Presidi, le problematiche della loro economia riflettevano una situazione endemica di tutto il territorio maremmano, tanto di quello toscano quanto di quello pontificio. L'assenza di un retroterra che potesse sopperire alle mancanze delle comunità, abbandonate troppo spesso al loro destino dal lassismo e dal disinteresse del potere centrale è un fattore determinante per comprendere meglio la difficile situazione di questo piccolo spazio. Come già detto, l'unico valore che i Presidi di Toscana avevano tanto per la corona spagnola prima quanto per quella napoletana poi, seppur con finalità e in contesti molto diversi tra loro, era di tipo logistico-strategico: sin dal primo momento, le auto-

n. 45

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Aco, Libri dei Consigli generali della Comunità di Orbetello (1575-1800), n. 6.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Nel 1709, Talamone contava appena 50 abitanti, mentre nel 1774 circa 90. Si può supporre una cifra intermedia negli anni in cui venne scritto il documento citato. Si veda in proposito C. Giorgini, *La Maremma Toscana nel Settecento: aspetti sociali e religiosi*, Edizioni Eco, S. Gabriele dell'Addolorata, 1968, p. 12.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Aco, Libri dei Consigli generali della Comunità di Orbetello (1575-1800), n. 6.

rità sapevano di non poter trarre profitto da queste piccole comunità. Nel corso degli anni, la Spagna profuse anzi una quantità immensa di denaro per costruire e poi curare forti e fortezze, per pagare le guarnigioni e i funzionari, per sopperire alle carenze nell'approvvigionamento e ad altre necessità<sup>53</sup>.

La maggior parte della popolazione dei Presidi, infatti, soprattutto dei piccolissimi centri, viveva in povertà. Erano prevalentemente braccianti, affittuari o pescatori, con le peschiere a rappresentare la maggiore rendita. Come si è già accennato in precedenza, la società interna dei Presìdi viveva imperniata su binari feudali, risalenti al medioevo. Si trattava di una società e di una economia prevalentemente di tipo rurale, non dissimile rispetto a quella presente nel resto della Maremma senese. Ai pescatori, agricoltori e allevatori non si affiancava un ceto borghese né una qualche forma di artigianato abbastanza sviluppata da poter essere considerata economicamente rilevante. Vi erano, ovviamente, piccoli artigiani addetti a curare gli aspetti più necessari della vita quotidiana, dai muratori ai sellai, così come erano presenti sul territorio piccoli commercianti che gestivano le attività utili alla popolazione come osterie o pizzicherie ma, come riportano soprattutto i funzionari toscani e i pochi viaggiatori che passarono per i Presìdi nel XVIII secolo<sup>54</sup>, entrambe queste forme di attività erano poco o per nulla sviluppate. L'applicazione del fondo di separazione de' lucri e la messa in discussione degli statuti rappresentarono quindi quello che si potrebbe definire il colpo di grazia definitivo.

E a nulla valse il parere della Regia Camera di Santa Chiara che, nel 1746, su richiesta di analisi della questione da parte del re Carlo, si espresse favorevolmente rispetto alla riconferma degli statuti<sup>55</sup>. Con una lunga memoria, la Regia Camera sottolineava, prendendo in analisi la prassi utilizzata nei Presìdi nei centocinquant'anni circa di dominio spagnolo, come gli statuti non avessero inficiato la separazione tra autorità

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Dei continui ordini per restauri di fortificazioni o del continuo invio di viveri si ha traccia in tutti i fasci di documenti inerenti ai Presidi di Toscana conservati presso l'Asn. Si veda: Asn, Ministero degli affari esteri, buste n. 4529-4540; Asn, Ministero delle finanze, buste n. 2108-2113; ma soprattutto Asn, Segreteria di guerra e marina, ramo guerra, fasci n. 14-29 e n. 47. Per gli aggiusti di artiglieria, in cui vennero profuse altre grandi quantità di denaro si veda Asn, Segreteria di guerra e marina, ramo guerra, fasci n. 797-801.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Furono diversi, seppur pochi, i viaggiatori che nel XVIII secolo passarono per i Presidi di Toscana. Si trattava di viaggiatori casuali, o dei più avventurosi. Una breve rassegna è ritrovabile in A. D'Onofrio, *Una tappa meno nota del grand tour: i Presidi di Toscana, porta lontana e figurata del regno di Napoli*, «L'Argentariana, rivista di cultura del Centro studi Don Pietro Fanciulli», A. II, n. 5 (marzo 2018), pp. 18-26. Per una raccolta di più lungo periodo e a più ampio raggio, si veda: A. Brilli, *Grosseto e la Maremma. Viaggi e viaggiatori (1790-1910)*, Edimond, Città di Castello, 1997.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Si veda P. Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani* cit., p. 225.

militare e autorità civile, poiché – ufficialmente – non erano concesse ingerenze dei governatori nella sfera di competenza delle comunità e viceversa<sup>56</sup>. Il documento proseguiva sostenendo di non trovare alcun motivo per eliminare un privilegio sempre riconosciuto come quello del vino navigato e infine affermava che se era vero che le comunità erano esenti dalla fornitura del necessario per la guarnigione, era anche vero che, in base ad accordi presi in passato, queste pagavano un tributo all'autorità regia per il mantenimento di tale privilegio<sup>57</sup>.

Tutto ciò, in realtà, per quanto riconoscesse alcune esenzioni (come sul vino navigato), non confliggeva con le disposizioni del fondo di separazione de' lucri che, quindi, venne regolarmente applicato, contribuendo da un lato a uniformare l'enclave al resto del regno ma, dall'altro, come detto, a distruggere un già declinante sistema economico che, seppur anacronistico e basato su cardini comunitari e statutari, aveva garantito fino a quel momento alle comunità dei Presìdi almeno di poter provvedere autonomamente al proprio sostentamento.

Anche le successive riforme portate avanti nel regno di Napoli prima da Carlo di Borbone e soprattutto dal figlio Ferdinando IV, interessarono profondamente i Presidi di Toscana: le modifiche ai regolamenti per le peschiere, gli affitti delle bandite affidati a commissari statali e non più esclusivamente alle comunità, l'esproprio di proprietà ecclesiastiche, il concordato tra regno di Napoli e Stato Pontificio, la riforma dell'esercito e della marina, la semplificazione del sistema monetario, furono trasformazioni che, calate nella realtà dei Presidi, resero ancora più inadeguate le strutture di gestione della cosa pubblica. Gli statuti medievali e l'indipendenza formale delle comunità finirono per rappresentare solo un parametro passato, svuotato del suo significato principale. La fine dei Presìdi, infatti, dal punto di vista amministrativo, non si ebbe nel 1801, nel momento della loro cessione alla Francia. Quella è la data della loro sparizione dalle carte geografiche, della separazione definitiva dalla realtà cui erano stati legati sin dalla loro fondazione nel XVI secolo. I Presidi, in realtà, cessarono amministrativamente di esistere in quanto tali nel 1796, quando il re Ferdinando IV soppresse i Reali Presìdi di Toscana e li integrò nel demanio del regno.

Un'ultima riforma, conseguenza della definitiva perdita di interesse strategico dei e nei Presidi di Toscana, questo piccolo spazio dal grande valore logistico e strategico trasformatosi ormai in una "Fortezza Bastiani" del Mediterraneo Occidentale.

a. 45

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Dopo i numerosi screzi avvenuti nei primi anni successivi alla fondazione dei Presidi di Toscana, nel 1573 fu il cardinal di Granvela, viceré di Napoli, a stabilire le regole di convivenza tra le diverse autorità, tenendo separate le due sfere Quest'ordine rimase l'unico esplicito riferimento normativo sull'argomento.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Aco, Dispacci, n. 89.

# I *DRITTI* MARITTIMI DI MONACO E VILLAFRANCA TRA XVI E XVIII SECOLO\*

DOI 1.019.229/1828-230X/4532019

Sommario: Gli scali portuali di Nizza-Villafranca e di Monaco rappresentavano fin dal Medioevo una sosta obbligata per gli operatori marittimi che negoziavano nello spazio alto-tirrenico, per via delle imposizioni doganali (che prendevano il nome di dritti) pretese rispettivamente dai Savoia e dai Grimaldi sulle imbarcazioni in transito, in cambio dell'organizzazione di una difesa delle acque in funzione anti-corsara. Col tempo quest'opera di pattugliamento, condotta attraverso unità navali anche di dimensioni ragguardevoli, si trasformò in una vera e propria caccia ai contravventori, che provavano in tutti i modi a sfuggire alla fiscalità delle due enclave strette tra Francia e Repubblica di Genova, con ripercussioni molto forti sui rapporti tra i principi titolari dei dritti e le altre potenze europee. Attraverso le carte prodotte dalla cancelleria nizzarda e da quella monegasca, che scaturiscono dagli attriti tra gli apparati di controllo e gli equipaggi dei mercantili intercettati, si possono osservare non solo i riflessi del dibattito sul mare clausum/mare liberum, ma anche molte pratiche marittime legate alla navigazione e al commercio che si svolgevano nel Mediterraneo.

PAROLE CHIAVE: fiscalità, controllo del mare, traffici commerciali, frodi, Nizza-Villafranca, Monaco.

# THE MARITIME DUTIES (DRITTI) OF MONACO AND VILLAFRANCA BETWEEN THE $16^{\rm th}$ AND THE $18^{\rm th}$ CENTURY

ABSTRACT: Since the medieval period, Nice-Villafranca and Monaco have been crucial ports of call for ship operators trading in the Tyrrhenian high region, due to the customs duties (which have been called dritti) demanded respectively by Savoia and Grimaldi from all the transiting ships in exchange for their commitment to protect them against privateering. This patrolling, carried out even by the use of sizable ships, became over time a real chase against offenders, who used to try their best in order to escape the taxation of those two enclaves closed between France and the Genoese Republic; this behaviour led to major implications for the international relations between the principalities entitled to dritti and the other European countries. Through the documents produced by the two chancelleries of Nice and Monaco, which resulted from the frictions between the supervisory authorities and the crews of the merchant ships involved, it is possible to observe not only the reflections of the international debate over mare clausum/mare liberum, but also several customs and practices linked to Mediterranean shipping and trade.

KEYWORDS: taxation, maritime control, sea trade, frauds, Nice-Villafranca, Monaco.

<sup>\*</sup> Abbreviazioni e sigle utilizzate: Adam = Archives départementales des Alpes-Maritimes; Anp = Archives Nationales, Paris; Appm = Archives du Palais princier de Monaco; Ast = Archivio di Stato di Torino; CN = Consolato di Nizza; DV = Droit de Villefranche; m = mazzo; m a = mazzo d'addizione.

# Un microspazio tirrenico e la sua fiscalità marittima sui generis

A partire dal tardo Medioevo, usando a pretesto la minaccia sempre più concreta rappresentata dalle scorrerie dei corsari nordafricani, i duchi di Savoia e i "signori" Grimaldi si sentirono autorizzati ad applicare, su tutte le imbarcazioni che transitavano con carichi di merci al largo dei loro rispettivi possedimenti di Nizza-Villafranca e di Monaco, una tassa (denominata «dritto») destinata a finanziare la difesa marittima<sup>1</sup>. La riscossione di tali tributi ha lasciato nell'archivio nizzardo e in quello monegasco tracce molto importanti<sup>2</sup>, che oggi possono consentire di studiare sia la navigazione di cabotaggio che si svolgeva nello spazio tirrenico<sup>3</sup>, sia una più ampia circolazione marittima intercontinentale, dominata sempre più, nella piena età moderna, dagli operatori nautici del Nord. Nel segno del conflitto, tra Stati intenzionati a tutelare i propri cespiti fiscali e capitani di imbarcazione che non volevano subire intralci nella conduzione dei loro affari, è osservabile la trasformazione del commercio marittimo europeo, che proprio nello spazio frontaliero entro Nizza e Monaco, stretto tra la il Regno di Francia e la Repubblica genovese, aveva un suo punto di snodo cruciale.

Nell'epoca presa in considerazione in questo contributo (ma anche prima, per la verità), i due porti dividevano perfettamente a metà un tratto di costa e di mare molto omogeneo e integrato sotto il profilo economico-commerciale, in cui la navigazione, gli scambi di merci e i movimenti degli uomini si svolgevano incessantemente a dispetto di una geografia politica affollata da soggetti diversi e della presenza di aree di confine talora ad alta tensione. Uno spazio, quello ligure-provenzale, talmente compatto, da candidarsi ad essere uno dei tanti *Tirreni* di Fernand Braudel, il quale nel suo *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età* 

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Su questi pedaggi esistono due tesi dottorali che hanno affrontato la tematica da un punto di vista giuridico: M. Bottin, *Le Droit de Villefranche. Impositions douanières et péagères dans le Comté de Nice sous l'Ancien Régime*, Thèse Droit, Nice, 1974; J-H-A Merryweather, *Essai sur l'histoire du port de Monaco: des origines à la revolution*, Thèse Droit, Aix-Marseille, 1959.

Oltre che negli archivi indicati sopra, una messa di informazioni consistente sul dritto di Villafranca è consultabile anche presso l'Archivio di Stato di Torino (segnatamente nel fondo Paesi, serie Contado di Nizza, dritto di Villafranca, m 1. Cfr. A. Bottaro, Les sources de l'histoire du Comté de Nice à l'Archivio di Stato de Turin, ASPEAM, Nice, 2008, pp. 234-235). Inoltre ringrazio l'amico Gilbert Buti per avermi segnalato un'intera busta di documenti sul dritto di Villafranca conservata presso gli Archivi nazionali di Parigi.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Su questa tematica rappresenta una lettura imprescindibile quella di G. Buti, *Entre échanges de proximité et trafics lointains: le cabotage en Méditerranée aux XVII et XVIII siècles*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezze del mare, ricchezza dal mare. Secc. XII-XVIII*, Le Monnier, Firenze, 2006, pp. 287-316. Si segnala inoltre il n. 13 (2003) della rivista «Rives méditerranéennes», dedicato a *Cabotage et réseaux portuaires en Méditerranée.* 

di Filippo II definiva questo mare un «bacino diviso e composito», «troppo vasto, troppo aperto» per «avere colori strettamente suoi»; un mare con «propri caratteri, tipi di battelli, usanze, leggi storiche», ma fatto di tanti segmenti autonomi, dotati di «porte che permettono di entrarvi e di uscirne»<sup>4</sup>, proprio come facevano i protagonisti di questo articolo.

All'interno di guesto spazio, Monaco era un piccolo scalo con poco più di un migliaio di abitanti<sup>5</sup>, che per certi versi poteva assomigliare molto alle vivaci comunità del Ponente ligure, dedite prevalentemente alla produzione di olio e di agrumi: l'olio monegasco, specie nel Settecento, tendeva ad andare soprattutto verso Marsiglia<sup>6</sup>; l'esportazione di cedri e limoni, coltivati nella vicina Mentone, costituiva addirittura «le principal commerce de la ville, une source de profit qui débordait très largement du cadre local»7. Nizza si presentava invece come il «porto di Piemonte»<sup>8</sup>: il punto di partenza di una strada che collegava il mare a Torino, a cui ben si integrava la complementare rada di Villafranca già tanto ambita dagli Angiò per collegare i loro possedimenti francesi con Napoli e la Sicilia, prima che i conti di Savoia vi mettessero le mani. Un centro che godette da subito di forti agevolazioni, per lo sviluppo dei traffici: fu del 1448 la decisione di Luigi I di sottrarre i contenziosi commerciali alla giustizia ordinaria e di affidarli a giudici che sentenziassero secondo il diritto marittimo (dal 1613 in poi il tribunale prese il nome di «consolato del mare»)<sup>9</sup>; a cui seguì l'ambiziosa

- <sup>4</sup> F. Braudel, Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, vol. 1, Einaudi, Torino, 1986, pp. 102, 113-115. Nello specifico, vedi P. Calcagno, Uno dei "Tirreni" di Braudel: scambi commerciali nell'area marittima ligure-provenzale tra XVII e XVIII secolo, «Mediterranea- ricerche storiche», 33 (2015), pp. 79-106.
- <sup>5</sup> Circa 1.200 persone, all'inizio del XVIII secolo (T. Fouilleron, *Histoire de Monaco*, Direction de l'Éducation nationale, de la jeunesse et des sports, Monaco, 2010, pp. 119-121).
- $^6$  P. Boulanger, Marseille et le commerce des huiles de la Principauté de Monaco au début du XVIII siècle, «Annales monégasques», 10 (1986), pp. 57-64.
- <sup>7</sup> O. Noat-Antoni, Vivre à Monaco aux XVII et XVIII siècles, Serre éditeur, Nice, 2000, p. 76.
- <sup>8</sup> M. Bottin, *Nice, port de Piémont. La politique maritime des princes de la Maison de Savoie, 1388-1860*, in *Le port de Nice: des origines à nos jours*, Chambre de commerce et d'industrie Nice Côte d'Azur / Acadèmia nisarda, Nice, 2004, pp. 83-101. Un altro porto organico all'entroterra piemontese, benché soggetto alla dominazione genovese, è quello di Savona (P. Calcagno, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Città del silenzio, Novi ligure, 2013).
- <sup>9</sup> Cfr. M. Bottin, *Le consulat de mer de Nice, 1613-1855*, in «Histoire de la justice», 17/1 (2007), pp. 87-110. In tempi diversi, anche in altre città portuali mediterranee si istituirono tribunali speciali che giudicavano i "marittimi" secondo una procedura rapida (detta «sommaria» o «alla mercantile») e sulla base di un diritto mercantile che affondava le radici in una raccolta elaborata da una magistratura di Barcellona nominata per l'appunto *Consulat de Mer* (S. Corrieri, *Il Consolato del Mare. La tradizione giuridico-marittima del Mediterraneo attraverso un'edizione italiana del 1584 del testo originario del 1484*, Associazione nazionale del consolato del mare, Roma, 2005).

mossa di Carlo Emanuele I di emanare un editto di portofranco nel 1612 (potenziato nel secolo successivo) e a metà del Settecento la creazione del porto artificiale di Limpia, che permise una crescita del commercio e stimolò la frequentazione da parte di navigli e mercanti stranieri. Insomma, due casi molto diversi – benché, probabilmente, il XVIII secolo abbia rappresentato un momento di crescita per entrambi – ma è piuttosto la similarità della fiscalità marittima<sup>10</sup> (e, come vedremo, dei sistemi di controllo), l'intercettazione del naviglio in transito e i sistemi per mappare rotte e vettori marittimi, a farne alla stessa maniera due osservatori privilegiati dei traffici nel Mediterraneo (e tra Mediterraneo e Atlantico) nel secolo dell'esplosione commerciale globale<sup>11</sup>.

Entrambi i tributi affondavano le loro origini nel Basso Medioevo. Cenni al dritto di Monaco si trovano in una convenzione del 1456, in cui a Catalano Grimaldi era riconosciuta dal re di Francia e dal doge di Genova la facoltà di fermare le imbarcazioni di passaggio da ovest verso est e di percepire una percentuale pari al 2% del valore del carico; ma questa formalità giuridica regolò di fatto una consuetudine in vigore da molto tempo, se il signore Lamberto Grimaldi, nel lamentarsi di «un di Marsiglia» che si era permesso di «passare già due volte con due navigli senza toccare in Monaco né pagare il dritto già più volte da sé pagato», il 22 febbraio 1465 commentava che la tassa era «sempre stata essatta sopra i genovesi, provenzali e francesi»<sup>12</sup>. Del dritto di Villafranca (anch'esso riscosso al 2% ad valorem) vi sarebbero attestazioni duecentesche, ma bisognò aspettare anche in questo caso il periodo a cavallo tra XV e XVI secolo perché esso fosse «véritablement défini et efficacement perçu»: nel 1427 Carlo VII avrebbe acconsentito alla riscossione del tributo sulle imbarcazioni francesi di ritorno dalla Corsica e dalla Sardegna (il dritto di Villafranca colpiva sia il naviglio diretto verso l'Italia sia quello di ritorno in Francia, ossia nelle due direzioni), e un successivo importante riconoscimento fu quello di Francesco I nel 1516. A completare l'iter di elaborazione della normativa sarà

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Ovviamente osteggiata dai mercanti locali, come dimostrano le «remonstrances des négociants de Nice contre le droit de Villefranche, contraire aux privilèges du port franc» (Ast, *Paesi, Città e contado di Nizza, dritto di Villafranca*, m 5).

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Cfr. S. Conrad, *Storia globale*, Carocci, Roma, 2015, e da ultimo qualche spunto nuovo anche in C. Taviani, *Reti globali e merci*, in M. Bellabarba, V. Lavenia (a cura di), *Introduzione alla storia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 67-78.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Appm, A39. Il dritto sarebbe poi stato confermato il 17 ottobre 1495 da Carlo VIII e il 20 febbraio 1511 da Luigi XII (dopo che il parlamento di Provenza aveva istruito addirittura un processo contro Giovanni di Monaco per contestargli l'esazione della tassa). Nel 1511 il signore di Monaco arrivò ad un accordo per la riscossione del dritto anche con la Repubblica fiorentina, e presso la rocca per firmare la convenzione si recò il segretario Niccolò Machiavelli. Per ottenere il riconoscimento dall'imperatore Carlo V, il 5 ottobre 1526 Agostino Grimaldi dovette versare 50 marche d'oro.

l'editto di Emanuele Filiberto del 1558, che l'anno successivo ricevette anche il plauso di papa Paolo IV per il contributo alla lotta contro le «imprese piratesche» <sup>13</sup>.

### Scontri e pattuizioni per la riscossione dei dritti

In effetti, le imbarcazioni guardacoste del signore di Monaco e del duca di Savoia (poi re di Sardegna) non si limitavano a operazioni di pattugliamento a fini fiscali, ma potevano agire secondo le regole della guerra di corsa (fare «visite», come si diceva allora). Questo tipo di tassazione e questo tipo di controllo marittimo configuravano pertanto quelli di Monaco e di Nizza-Villafranca come dei casi unici nel Mediterraneo, «des exception très remarquables» 14. In un lungo «mémoire» degli anni '30 del XVIII secolo si parla espressamente del «pinque appellé le corsaire de Monaco», e delle modalità che avrebbe dovuto adottare per meglio assistere alla «conservation de droit de son port»; e quando si permetteva a un capitano di inalberare la bandiera di Monaco per svolgere funzioni di vigilanza costiera - come ad Andrea Porsino di Pegli, della «riviera di Genova», nel 1718 – si esplicitavano sempre entrambe le attribuzioni: «correre sopra li bastimenti turchi o altri che trovasse contumaci delli dritti<sup>15</sup>. Similmente, nell'«istruzione al capitano del bastimento armato per la conservazione del dritto di Villafranca», emanata dalla segreteria sabauda il 26 gennaio 1753, si ricordava l'urgenza di «andar in corso contro i barbareschi», ma al tempo stesso l'esigenza di riscuotere il tributo, «adoperando ogni diligenza in dar la caccia, arrestare e condurre nel porto di Villafranca o darzena di Nizza que' bastimenti che avranno frodato il dritto»<sup>16</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> M. Bottin, *Le Droit de Villefranche* cit., pp. 6-22. Nel 1568 verrà raggiunto un accordo tra il duca di Savoia e il signore di Monaco per sancire una reciproca franchigia dai rispettivi dritti per le proprie marinerie.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Ivi, pp. 50-51. Ci furono soltanto un paio di esperimenti analoghi, all'interno del bacino mediterraneo, tra tardo Medioevo e prima età moderna: un dritto a Barcellona, tra 1378 e 1398, e un altro a Marsiglia, nel 1576, subito ritirato (cfr. M. Bottin, Les péages maritimes de Monaco et Villefranche face au droit international, communication dans le cadre du colloque L'État et la mer. Environnement et usages de l'Antiquité à nos jours, IREP-COME, Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine, Commission RAMOGE, Institut du droit économique de la mer, 20-22 novembre 2008, Monaco, mise en ligne décembre 2012, www.michel-bottin.com).

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Appm, A41. Allorché si presentò di fronte al segretario del principe Onorato III per impegnarsi ad «armare in corso» una sua nave di 12.000 cantari di portata (17 novembre 1777), il conte Pietro Smechia ottenne il permesso di «andare contro i turchi ed altri nemici del nome cristiano come ancora invigilare alla conservazione dei diritti marittimi».
<sup>16</sup> Adam, CN, 3B2.

La difesa delle acque territoriali dalle scorribande dei corsari musulmani servì inizialmente per giustificare l'istituzione di questi dritti, che ben presto si trasformarono in importanti cespiti per gli erari dei rispettivi Stati e persero la funzione originaria di mezzo di finanziamento della controcorsa venata di motivazioni religiose. Come vedremo, con il tempo le rimostranze da parte dei governi stranieri (specie di quello del vicino e ingombrante re di Francia) si fecero insistenti, fino al punto che alcuni di essi riuscirono a ottenere una totale «franchigia» dai due dritti; ma i principi delle due enclave non rinunciarono tanto facilmente alle loro prerogative, e da parte loro opponevano anzi che la prescrizione di entrare nei loro porti valesse per tutti gli operatori nautici (laddove questi ultimi volevano che l'obbligo si limitasse a coloro che per qualche motivo fossero costretti ad approdarvi).

Questa latente incertezza delle regole faceva dello spazio di frontiera compreso entro Nizza e Monaco<sup>17</sup> un "micro" Tirreno ad altissima tensione, se non fosse che alcuni accorgimenti formali e alcune pratiche consuetudinarie limitavano le occasioni di scontro. In prima battuta, erano esenti dal tributo le navi da guerra e i legni mercantili al di sopra dei 5.000 cantari di stazza; e nelle istruzioni segrete al capitano del legno armato di Villafranca (consegnate insieme a quelle "ufficiali" nel 1753) si raccomandava che «iscoprendosi o incontrandosi alcuni di que' bastimenti, li quali, tuttoché a vista di portata minore [di 5.000 cantari] saranno nondimeno armati in maniera che probabilmente sieno di forze superiori a quelle del bastimento del dritto, il capitano di esso lascieragli continuare il loro viaggio, senza nemmeno far mostra di dargli la caccia» 18. A limitare gli abbordaggi non concorrevano soltanto le guardinghe disposizioni governative, ma anche la prassi di stabilire accordi con singoli capitani o con le marinerie di singole comunità, che per evitare di fermarsi continuamente nei due scali di Monaco e Villafranca si impegnavano a versare annualmente una somma forfetaria.

Di fatto, però, le carte d'archivio serbano testimonianza di decine di scaramucce avvenute nei pressi dei due scali o nelle coste degli Stati

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Secondo il regolamento del dritto di Villafranca, avrebbero potuto essere sequestrate (anche a un successivo passaggio per il porto) tutte le imbarcazioni che avessero «lateralmente oltrepassato, cioè se da levante a ponente la bocca del torrente Paglione, e se di ponente a levante quella del porto di Villafranca o sia il capo della Malalingua verso S. Ospizio» senza aver espletato le dovute operazioni doganali.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Adam, CN, 3B2. Esplicitamente, qualche riga sotto si spiegava che la finalità era quella di «isfugire ogni conflitto». All'inizio del maggio 1777, il capitano del «felucone armato» di Villafranca notò un «grosso pinco genovese armato di 4 cannoni e 14 petrieri, [il quale] tirò avanti e passò i limiti in presenza nostra», ma proprio per la sua imponente dotazione di artiglieria «stimassimo bene lasciarlo passare» (Adam, DV, m a, 7).

limitrofi. Una ventina di uomini finirono «nelle carceri senatorie di Nizza» per «aver defraudato il reggio dritto del due per cento di Villafranca per carico d'oglio che portavasi su [un] pinco dalla città di Melazzo a quella di Marsiglia»<sup>19</sup>, resistendo «per il spazio d'ore cinque alla barca invigilatrice del reggio dritto con sbarri di cannoni e moschettaria per cui n'è derivata la morte al marinaro della detta barca Paolo Francesco Almerino<sup>20</sup>. E in una memoria prodotta per il re di Sardegna dagli appaltatori che si aggiudicarono l'asta nel 1762 venivano rimarcati «gli abusi che si sono sempre fatti dalli patroni di paviglione genovese», e in particolare quelli delle comunità di Cervo e Laigueglia, «li quali siccome sogliono avere tutti bastimenti ben armati di cannoni ed equipaggi di 30 e più uomini per bastimento [...] non si ignora che in tempo che era il dritto in economia [cioè amministrato dallo Stato] non volevansi sottomettere al pagamento et essere gionti sino in batersi con la barca a quel tempo destinata per la conservazione del detto dritto<sup>21</sup>.

Tutti provavano a sottrarsi agli odiosi tributi che erano riscossi in questo braccio di mare. Come al solito, è dalle fonti giudiziarie che provengono i retroscena più preziosi: intento a spiegare che il «vento gagliardo che insorse contrario alla nostra navigazione» aveva costretto a prendere riparo a terra, un marinaio della nave San Giacomo (interrogato il 13 gennaio 1776) riferì che il capitano aveva consigliato al mercante proprietario della merce – anch'egli a bordo – di «prendere il

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Su questi lucrosi traffici cfr. L. Lo Basso, *Il sud dei genovesi: traffici marittimi e pratiche mercantili tra l'Italia meridionale, Genova e Marsiglia nel Settecento*, in B. Salvemini (a cura di.), *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari, 2009, pp. 239-262.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Adam, CN, 3B2. Il caso risale al maggio 1755.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Per ovviare a questi affronti, gli «antecessori» del nuovo appalto si erano visti costretti ad armare una «grossa barca della portata di nº 16 cannoni, e che richiedeva l'equipaggio di circa 70 marinari» (Adam, DV, m a, 6). La procedura standard di perquisizione venne descritta nei dettagli dal capitano del bastimento del dritto di Villafranca il 7 maggio 1777: «a ore dieci di mattina si vide venire da levante che passava a ponente una gondola margaritina [di Santa Margherita Ligure] fuori dalla lanterna di Villafranca in circa due miglia; si aspettò che avesse passato i limiti ed allora li diedimo la caccia; [la gondola] rinforzò la voga a remo e vele e passò verso ponente; [...] fattoli fumata non si arrestò; li si tirò una cannonata a polvere, rinforzò la sua voga a scapare; li si tirò una cannonata a palla, allora girò verso la terra più vicina a scapare; li si tirò un'altra cannonata a palla ed allora amainò le sue vele, non vogò più, se li cessò di tirare, si avvicinammo a lei, la chiamammo a bordo e trovatoli sopra di essa il corriere di Francia ed il corriere di Spagna» (Adam, DV, m a, 7. Al patrone della gondola ligure «si stimò bene fargli pagare tre mezzi scudi Francia per le tre cannonate», come era costume dei corsari francesi e inglesi e delle galee dello stuolo pubblico della Repubblica di Genova). Per un'operazione analoga compiuta dalla «galeotta» di Monaco (nominata «la Vigiliatrice») nel maggio 1762, vedi Appm, A41.

primo porto che si ritrovava per ivi rifugiarsi», ma che avendo appreso che si trattava di Villafranca quest'ultimo «si oppose dicendo che quivi si pagava un dritto, ordinando di andare in quello d'Antibo per farvi le provisioni necessarie e da indi ripartire e prendere la bordata per alto mare per proseguire a navigare verso Genova»<sup>22</sup>. Specie nella seconda metà del XVIII secolo, dopo che Francia, Inghilterra e Olanda avranno ottenuto l'esenzione dai dritti, il dito sarà puntato sempre di più sui patroni del Dominio genovese: le «infedeli consegne» – si legge in un documento del 17 gennaio 1776 – venivano fatte «il più delle volte in riguardo a bastimenti genovesi come quelli che più frequentemente frodano il dritto»<sup>23</sup>; gli appaltatori del dritto di Villafranca del 1762 erano particolarmente indignati del comportamento delle feluche di Savona, «bastimenti sottili e agili al corso» che per «non poter venire arrestati dalla barca invigilatrice per la conservazione del detto dritto non è mai stato possibile di poterli sottomettere al pagamento del medesimo dritto»<sup>24</sup>.

Quali erano le modalità con le quali venivano perpetrate le frodi a scapito delle casse dello Stato sabaudo e del principato della famiglia Grimaldi? La via più semplice consisteva nel falsificare la "nazionalità" di imbarcazione e carico: lo si poteva fare attraverso la nomina surrettizia di patroni e capitani (nel 1702 il principe Antonio di Monaco si lamentava dei marsigliesi che - profittando della loro franchigia ottenuta in seguito all'emanazione dell'editto di portofranco del 1669 – trasportavano merci per conto dei genovesi; e alla metà del secolo i Grimaldi fecero raccogliere «les noms des patrons françois qui comandent des batiments appartenents à des marchand genois»)<sup>25</sup>; attraverso finte compravendite (nell'archivio del principato è conservato anche un altro «mémoire» – privo di data – «sur l'abus qui se commet par les marchands et patrons et autres etrangers en faisant des ventes simulées des leurs batiments pour le transport des marchandises au prejudice des droits»)<sup>26</sup>; provvedendo a inalberare bandiere "di comodo" (i "soliti" genovesi – spiegava l'appaltatore Bartolomeo Trucchi alla segreteria sabauda il 6 settembre 1770 - dopo il passaggio della Corsica alla

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Adam, DV, m 005/1.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Adam, DV, m a, 6.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Ibidem. Così prosegue la memoria: «da due anni circa a questa parte per non perdere il tutto fummo in obligo di accettare la loro indiscretta offerta di un luigi d'oro Francia di stampa nuova per ogni viaggio di andata e rittorno da detta Marsiglia; [...] ed avendo saputo che nulla ostante a detta convenzione fatta a genio e volere di detti patroni eravamo ancora defraudati fummo costretti nel passato mese di settembre di provedersi anche una filuca di uguale velocità alle suddette, la quale fu armata in corso per poter sottomettere le dette filuche ad un equitativo pagamento».

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Appm, A39, A41. Erano soprattutto gli alassini a ricorrere al "manto" francese.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Appm, A41.

Francia avevano preso a commerciare tra l'isola e il continente «spiegando bandiera francese e portando le spedizioni e ruollo di equipaggio a forma de naturali francesi»)<sup>27</sup>.

C'era chi poi ricorreva ai soliti sotterfugi: come quello di «dare fondo» (specie «in tempo di [e]state») «fuori del porto [di Villafranca] sin all'altezza di cinque miglia, [...] e di là contratta[re] o carica[re] e poi riparti[re]»<sup>28</sup>; approfittare dell'oscurità per transitare al largo dei due porti<sup>29</sup>; provare a dichiarare di aver «oltrepassato i limiti [...] per impeto solamente di venti» o per sfuggire all'inseguimento di qualche corsaro nordafricano<sup>30</sup>; più semplicemente, sottrarsi alle imbarcazioni "invigilatrici": come facevano i brigantini di Alassio, noti (un po' come le feluche di Savona) per essere rapidissimi «al fine di potersi levare di sotto da pirati barbareschi che si sogliono incontrare» nei viaggi verso la Sardegna<sup>31</sup>. Nel caso del dritto di Villafranca, inoltre, una nota del regolamento inserita in realtà per vivacizzare i traffici commerciali alimentava ulteriormente le pratiche illecite. Si trattava della possibilità, per chi approdava presso gli scali sabaudi, di non pagare il tributo esponendo pubblicamente le merci in piazza per almeno otto giorni: all'inizio del settembre 1779 i membri del consolato di Nizza denunciavano l'au-

<sup>28</sup> Adam, CN, 3B2.

<sup>29</sup> «Abbiamo pure saputo più e più volte che diversi patroni di detta nazione genovese si fermavano espressamente il giorno nelle coste della Provenza se provenienti da ponente ed in quelle della riviera di Genova se provenienti da levante per profittare del buio della notte a passare in questi nostri mari ad unico fine di deffraudarci il detto dritto» (Adam, DV, m a, 6. Memoria degli appaltatori del dritto di Villafranca del 1762).

<sup>30</sup> Qualche volta le bugie venivano scoperte: quando il chiavarese Antonio Vignola, sorpreso nell'estate 1779 con la sua imbarcazione senza i dovuti spacci doganali, disse che «vi veniva [a Villafranca] per pagarlo, il dritto, ma le acque lo avevano portato verso levante», il comandante del «felucone» di guardia rispose risolutamente che si trattava di «una mendicata scusa», perché «quella mattina il tempo era totalmente propizio, come lo era pur stato la notte precedente, [...] né eravi in mare correnti d'acque che a ciò ponesse ostacolo» (Adam, DV, m a, 7).

<sup>31</sup> Ibidem. Sui legami strettissimi, esistenti fin dai secoli precedenti, tra la marineria alassina e la Sardegna si leggano i lavori di G. Mele, *La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo*, in M. Herrero Sánchez, Y. Rocío Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh (a cura di), *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., LI/2 (2011), pp. 203-218; Id., *Formaggio e corallo. La colonia ligure di Bosa nel XVII secolo*, «Bollettino di studi sardi», 7 (2014), pp. 87-110.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Adam, DV, m 005/1. Alternativamente – proseguiva l'appaltatore, facendo anche alcuni esempi – veniva nominato un corso come patrone (finto) dell'imbarcazione «per godere de privilegi de nazionali francesi». Forse approfittando del lassismo dei controlli delle autorità francesi: in riferimento al caso di Antonio Matei del Capo Corso, ritrovato a capo di un leudo «munito di bandiera, spedizione e passaporto francese» ma con equipaggio formato totalmente da gente di Zoagli, si avanzava il sospetto che «se è riuscito a ottenere congé dagli ufficiali dell'ammiraglità di Francia non può ciò essere accaduto che per connivenza e negligenza di questi».

mento delle «simulate esposizioni in vendita», che avvenivano attraverso la fissazione di «prezzi eccessivi»<sup>32</sup>; ma gli appaltatori del dritto avevano sollevato il problema già nella loro "memoria" del 1762, accusando i "soliti" genovesi, giunti persino a ricattarli nel caso non avessero accettato le loro offerte di composizione sul pagamento del dritto<sup>33</sup>.

Per tutte queste ragioni, specialmente nel corso del XVIII secolo, quando i traffici crebbero e le frodi che abbiamo descritto si fecero incontrollabili, l'operato delle unità guardiacoste tese a debordare, con sconfinamenti e accanimenti che riflettevano chiaramente il senso di frustrazione degli impresari dei dritti, e che contribuirono spesso a peggiorare i rapporti con gli Stati confinanti. Già nel 1539 due barche di Saint Tropez furono abbordate tra Alassio e Laigueglia dal «leudo ben armato» al servizio del «gubernante» del dritto di Monaco; e nel 1552 la fregata dei signori Grimaldi si ripeté «vicino a Sanremo» con un'imbarcazione catalana che era transitata «senza venire alla dovuta ubbidienza»<sup>34</sup>. Nei secoli successivi la lotta senza quartiere per il pagamento di questi tributi si allargò sistematicamente a tutta l'aria tirrenica: alla nave Maria Maddalena del conte Smechia, ingaggiata dai Grimaldi, era consentito di «corseggiare» nei «mari di Francia, Italia e Calabria», con il solo accorgimento di restare «alla distanza di trenta miglia da terra»<sup>35</sup>. Da parte sua, oltre alle frequenti incursioni in acque liguri e francesi<sup>36</sup>, il «bastimento del dritto» sabaudo [...] scorreva «tutto il vasto e aperto

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Queste trasgressioni danneggiavano la piazza, in quanto «i mercanti nazionali provvisti di simili generi ne aumentano anch'essi il prezzo, e quell'altro mercante forestiere che approda nel frattempo con volontà sincera di commerciarvi ne segue l'esempio, credendo che il prezzo suddetto sia il vero prezzo corrente, di modo che quelle merci che da principio erano destinate ad esser colà commerciate devono di necessità trasportarsi altrove» (Adam, CN, 3B2). Il 12 agosto 1779 l'appaltatore Liprandi faceva notare come questa frode fosse frequente nel caso di merce diretta verso «Stati esteri», e assicurava di aver assistito a rifiuti opposti ad «alcuni attendenti con offerta del giusto prezzo corrente» (Adam, DV, m a. 7).

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> «È pure successo molte volte che patroni [genovesi] si presentavano per convenire il dritto del suo carico, facendo qualche miserabile offerta con prottesta che ove non venisse accettata avrebbero gioito del portofranco, epperò in simili casi ci ha sempre convenuto aggiustarli a loro modo per non essere astretti a prendere il semplice ancoraggio» (Adam, DV, m a, 6). Nel 1779 Liprandi accuserà il console napoletano a Nizza, «motore ed autore delle vendite finte e simulate», così tanto sicuro di sé da affermare «di voler combattere il dritto suddetto ed di milantarsi che farebbe in modo che non vi sarebbe profitto nell'appalto» (ivi, 7).

<sup>34</sup> Appm, A39.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Appm, A41.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> L'11 maggio 1759 pervennero alla segreteria di Stato del re di Sardegna due lettere di protesta (una del governo genovese e una del console francese a Sanremo) per la cattura da parte di capitan Antonio Ighina - «con lancia armata propria degli appaltatori del dritto di Villafranca» - di un pinco «denominato Santissima Assunta», evidentemente di nazionalità francese (Adam, CN, 3B2). All'inizio del settembre 1776 *La Vergine del Carmine*, «patroneggiata» da un maiorchino e con bandiera spagnola, venne catturata «a cin-

mare di più di 200 miglia ch'è tra Villafranca e la Corsica, e costringe[va] a pagar il dazio anche i bastimenti che passa[va]no lontanissimo dalla veduta di terra»<sup>37</sup>.

Evidentemente quest'aggressività aveva dei costi; ed è anche per questo motivo che sia i principi di Monaco sia i Savoia ricorsero nel Sei-Settecento a forme alternative di controllo, come quella di impiantare dei procuratori nei principali porti stranieri per riscuotere i dritti direttamente alla partenza: già nel 1660 si ha notizia di un «esattore del dritto di Monaco in Marsiglia» (Antonio Simon)<sup>38</sup>; e nelle carte del principato si menzionano spesso composizioni fatte a Genova, dove operava un analogo «delegato del dritto»<sup>39</sup>. Allo stesso modo, per la fine del XVIII sono conservate nell'archivio dipartimentale di Nizza due «note» relative rispettivamente ai «bastimenti appartenenti alla nazione toscana che navigando con tale bandiera hanno pagato il regio dritto di Villafranca in Livorno per non avere a causa del tempo potuto approdare in questi porti di Nizza e Villafranca dalli 20 dicembre 1777 a tutto li 17 novembre 1780» e a quelli che, «con bandiera imperiale, a causa del tempo hanno dovuto passar fuori dei porti di Limpia e Villafranca ed hanno pagato il regio dritto nella città di Genova dalli 18 settembre 1779 a tutto il 25 maggio 1781»<sup>40</sup>. Come spiegarono gli appaltatori del dritto sabaudo nel 1762, questi accorgimenti dovevano evitare le beffe di quei patroni o capitani che, inseguiti ma non raggiunti dall'«invigilatrice» e consapevoli che sarebbero stati perseguiti al loro primo passaggio davanti a Villafranca, scrivevano al consolato nizzardo una volta

que miglia da terra all'altezza dell'isola di Sant'Onorato» dal «felucone» del dritto di Villafranca, perché «mentre da levante stava procedendo verso ponente» con un carico di «lino, teleria, acciaio, carte da giuoco ed altri generi» non si era fermata a pagare la solita percentuale (Adam, DV, m a, 6).

<sup>37</sup> Adam, DV, m 005/1. Si tratta di una denuncia del Supremo magistrato del commercio di Napoli (11 febbraio 1774), il quale aggiungeva: «Ma neppur questa pirateria è bastata all'ingordiggia di quei fermieri. Ne hanno pensata un'altra assai più incredibile e nuova. Se hanno notizia che sia passato un bastimento da levante a ponente carico che non abbia pagato il dazio registrano questa notizia stragiudiziale a carta in un loro libro e questa pare loro un bastante processo; cosicché o tornando a ripassare quel tal bastimento o anche dopo parecchi anni capitando a caso in Villafranca non solo pretendono dal padrone di esso il pagamento del dazio non pagato allorché passò l'altra volta, ma minacciano confiscazioni, avarie e qualunque genere di strapazzi».

<sup>38</sup> Il «segno» che le imbarcazioni in partenza da Marsiglia avrebbero dovuto fare «per denotare l'aver pagato il dritto» consisteva nell'issare bandiera e sparare un colpo di petriere. Secondo Bottin, è sulla base del trattato di Péronne tra Luigi XIII e Onorato II che «le souverain monégasque signera en 1643 avec les consuls de Marseille une convention autorisant l'établissement d'un bureau de perception dans ce port» (M. Bottin, Les péages maritimes de Monaco et Villefranche cit.).

<sup>39</sup> Appm, A41.

<sup>40</sup> Adam, DV, m a, 6. Alla fine del secolo è documentato un «preposto» del dritto sabaudo anche a Tolone (*ivi*, 8).

giunti a destinazione denunciando un carico ben più modesto di quello reale (per pagare meno, ovviamente)<sup>41</sup>.

Nel Settecento l'esistenza di due dritti di questo tipo veniva sopportata con fastidio crescente dai sovrani europei. Il principio della territorialità delle acque prossime al litorale era già stato messo in discussione da affermati giuristi<sup>42</sup>, e l'arrivo massiccio di nuovi operatori del Nord Europa (oltre ai già noti francesi, inglesi, olandesi, anche gli svedesi, i danesi, i norvegesi) ingigantiva le incomprensioni al largo dei due scali<sup>43</sup>. Erano lontani i tempi in cui un re di Francia, Luigi XI, acconsentiva a rilasciare al piccolo signore di Monaco (allora Lamberto Grimaldi) apposite «patenti» per riscuotere il pedaggio sulle imbarcazioni dei "suoi" sudditi genovesi, «a considerazione de i servigi prestati [dai precedenti signori della rocca] sì col diffenderli contro i loro nemici e ribelli, che con preservare in questo porto tutti i loro bastimenti fugati da corsari<sup>944</sup>. Certo, ancora per un po' si era riusciti a perseverare nell'applicazione dei dritti rifacendosi alle ragioni della consuetudine e al principio giuridico del "precedente". Esplicitamente, nella dettagliata «memoria concernente la giustizia dell'essazione del dritto marittimo di Monaco», commissionata da Antonio I nel 1712, si leggeva «essersi il detto dritto non tanto essatto, quanto osservato da tempi immemorabili»; e tale prerogativa era suffragata «da casi seguiti non solo dei pagamenti fatti indistintamente da tutti i bastimenti di qualsisia carico, ma anche dalle confische fatte contro i contumaci»<sup>45</sup>. Ma ormai prevaleva la retorica dei governi "illuminati", ben esemplificata dalla citata relazione del Supremo magistrato del commercio di Napoli, secondo il

n. 45

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> «Molti altri [di] nazione genovese poi sono passati più e più volte fuori, massime nel tempo che sapevano essere in porto la barca invigilatrice, quali poi gionti in Marsiglia oppure alla loro destinazione nella riviera di Genova scrivevano di essere passati senza qui approdare a causa del tempo cativo, consegnando a loro piacere il contenuto del loro carico, sapendo però che per lo più dette volte non è stato il motivo del tempo, ma unicamente per sottarsi dalla visita alla quale sarebbero stati soggetti venendo in questo porto, per motivo della quale sarebbero stati in obligo di dare una consegna più fedele e pagare una maggior somma» (Adam, DV, m a, 6).

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Tuttavia, ancora in un'istruzione del 16 luglio 1750, il consolato di Nizza scriveva in corrispondenza del punto «impero del mare»: «i sovrani di cui sono proprie le spiagge hanno lungo le medesime anche il dominio del mare, e non solamente per quelle acque le quali sono chiuse ne porti o seni che fece la natura o l'arte, ma per le altre ancora non circondate così, e sono universalmente in possesso di esercitarlo»; subito dopo veniva aggiunto: «questo dominio poi non si stende veramente in alto mare senza termine, ma suol'essere limitato in sin'a dove giunge l'occhio, o per la distanza di sessanta et eziandio di cento miglia» (Adam, CN, 3B2). Sugli echi genovesi di questo dibattito si legga R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», III/1 (1973), pp. 13-76.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> M. Bottin, Les péages maritimes de Monaco et Villefranche cit.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Appm, A39.

<sup>45</sup> Ibidem.

quale «i dazi di Villafranca e Monaco [...] si credono cominciati dacché que' luoghi governati da piccioli signori o sia tirannetti nel duodecimo e decimo terzo secolo abusarono della debolezza de' popoli commercianti dell'Italia»; e soprattutto non avevano più senso di esistere, visto che il «pretesto di beneficio» con cui furono istituiti – scacciare da quelle marine i corsari – «è in tutto sparito, perché né il principe di Monaco né il re di Sardegna fanno la minima custodia contro i barbareschi in que' mari e per contrario il dazio è divenuto gravosissimo e crudelissimamente esatto» <sup>46</sup>. Bisognava far rispettare «la libertà del mare» – concludeva il documento – far prevalere «il dritto delle genti» contro l'«aggravio nel mare comune» (ecco la lezione di Grozio) <sup>47</sup>.

Di fronte a queste pressioni i due principi dovettero cedere, scendendo a patti con le potenze maggiori (le quali riuscirono prima a sollevare i loro operatori nautici dal pagamento dei dritti dietro elargizione di una sorta di "abbonamento" <sup>48</sup> e poi a liberarsi totalmente da ogni tipo di imposizione) e accordandosi di volta in volta con singoli patroni e capitani o con intere rappresentanze comunitarie, specie nel caso delle realtà statuali più deboli come quelle italiane. Prima che arrivassero a «riscattarsi» definitivamente dal dritto, nel corso del Seicento anche i francesi avevano dovuto cercare degli accomodamenti con i dazieri dei Grimaldi e dei Savoia: il 1 ottobre 1615 l'«administratore per il dritto» di Villafranca dichiarò di «haver accordate [nove] tartane di Marsiglia [...] per ogni viaggio che faranno levando robbe in detta Marsiglia di qualsisia qualità per portarle in Italia ed di ritorno per portarle in Provenza, 49; e il 26 ottobre 1660 fu invece direttamente un mercante, Antonio Merello, a versare 425 pezze da otto reali per tutti i viaggi che avrebbero fatto per un anno. da Marsiglia verso l'Italia, le sue tre barche comandate da Giordan Boglio, Pierre Bermont e Jossan Dorgal, «con condizione però che venghino render la dovuta obedienza nel porto di Villafranca o spiaggia della presente città», evidentemente perché in qualche modo esercitare la giurisdizione restava un obbligo inderogabile.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Adam, DV, m 005/1. L'attacco era davvero duro: «è un esempio nuovo e unico nel mondo, non che nella culta Europa, che un sovrano usi la barbarie di far entrare la gente per forza nel suo Stato dove non hanno né bisogno né volontà di entrare per venirvi a pagare un dazio da lui imposto».

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Si veda la traduzione curata da Francesca Izzo: U. Grozio, *Mare liberum*, Liguori, Napoli, 2007.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Ad esempio, nel 1727 i francesi pagarono 40.000 lire di Piemonte al re di Sardegna «par forme d'abonnement pendant vingt années» (Anp, AE/B/III/405).

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Ibidem. Gli accordi, diversi da tartana a tartana, avevano durata semestrale: i patroni Giulian Ramonet e Pietro Nicola avrebbero dovuto pagare, ogni volta «all'arrivo de intrata a Villafranca», 34 ducatoni; Andrea Pisano, Uget Verando, Gio. Bromet e un altro patrone (dal nome illeggibile) 30 ducatoni; Gio Dupont 30 per la sua «tartana grossa» e 20 per la «piccola»; Gio. Giramondo 24 ducatoni.

Invece gli operatori liguri continuarono a sottostare alla fiscalità marittima delle due enclave sino alla fine dell'antico regime: in un'«informativa» del 27 settembre 1779 si precisava che i laiguegliesi pagavano da tempo «una data somma per il dritto» sabaudo<sup>50</sup>. In precedenza erano stati accettati anche pagamenti in natura: grazie alla testimonianza di Carlo Rodino di Diano, sappiamo che già ai tempi di Luciano Grimaldi i patroni di Alassio e Laigueglia pagavano il dritto «in tanti formaggi la sola metà del dritto, donde quanto undeci quando quatordeci file d'essi formaggi»<sup>51</sup>. Una dimostrazione che, pur di non perdere totalmente il gettito garantito da certe marinerie particolarmente attive, si era disposti anche a trovare compromessi: con i rapidi brigantini di Alassio si stabilì alla fine una «convenzione», «col mezzo d'amici», per la quale avrebbero dovuto pagare ai doganieri di Villafranca «per ogni viaggio di andata alla detta città di Marsiglia e rittorno lire cinquanta Piemonte», «quando il fondo capitale di ognuno di detti bastimenti brigantini deve ascendere all'incirca lire quindici mila e per conseguenza per l'andata e rittorno di lire 30.000, 52. E lo stesso console genovese a Nizza – riferiva la citata «informativa» del 1779 – sapeva che «questi fermieri del dritto di Villafranca [praticavano] le maggiori facilitazioni verso de patroni, e così fanno contentandosi per lo più di meno dell'importare del 2%»53.

Oppure possiamo citare il caso del capitan Dotto di Prà (comunità costiera presso Genova), che nel 1707 presentò una supplica al principe di Monaco perché «resta[sse] servita di usargli qualche moderazione delle lire 2.020 a quali ascenderebbe il solito dritto del 2 per 100 secondo il carico della sua nave procedente da Marsiglia», e che in effetti ottenne un'aliquota ribassata<sup>54</sup>. Capitava dunque che la fissazione dell'importo del tributo scaturisse da una vera e propria contrattazione: quando arrivò da Cadice nel dicembre 1775, la nave San Giacomo attraccò nel porto di Limpia e i vertici dell'equipaggio (il capitano olandese e il «sopracarico» genovese) si recarono a casa del console d'Olanda per incontrare il «ricevitore» del dritto di Villafranca e accordarsi in merito al pagamento<sup>55</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Adam, DV, m a, 7.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Appm, A39.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> In questo documento gli appaltatori del dritto rimarcavano il trattamento di favore riservato, in quanto gli alassini avrebbero dovuto pagare per ogni spedizione 600 lire, 300 all'andata e 300 al ritorno (Adam, *DV*, m a, 6). Un secolo prima (il 7 febbraio 1633) una rappresentanza dei «mercanti di Arles» si esprimeva in questo modo nei riguardi del console francese a Nizza: «vi piacerà a dire a Sua eccellenza [probabilmente il presidente del consolato] che se desidera di accomodarci a uno per cento noi faremo andar pagare il dritto a tutte le barche ove noi haveremo interesse, e dichiareranno tutte le quantità di ciò haveranno carricato» (Anp, AE/B/III/405).

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Adam. DV. m a. 7.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Appm, A39. Alla fine il capitano pagò 1.500 lire.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Adam, DV, m 005/1. «Essendosi riconosciuto che sarebbe asceso il valore di dette merci [del carico] alla somma di lire sessanta quattro milla cinque cento moneta di Piemonte,

Talora, forme di riparazione a carattere forfetario erano previste anche "ex post", a frode fatta. L'istruzione del consolato di Nizza del 16 luglio 1750 prevedeva espressamente, nel caso di legni condotti in porto per l'inosservanza del dritto, la possibilità di valutare «se il capitano faclessel qualche offerta per comporre la confiscazione, o qualche impegno per mezzo del proprio console»56; e un quarto di secolo dopo (inizio 1776) due patroni di diversa nazionalità (Antonio Terese «siciliano» e Domenico Vassallo di Porto Maurizio), dopo essere stati scoperti a occultare della merce, offriranno del denaro «per prevenire ogni procedimento» (250 lire il primo, 102 il secondo)<sup>57</sup>. Ma anche in questo caso possiamo parlare dell'ufficializzazione di una prassi già in uso da diverso tempo: sappiamo infatti che il 2 settembre 1660 il capitano Claudio Fabron di Marsiglia, «passato fora senza pagar il drito delle merci» con la sua barca Nostra Signora del Rosario di 700 cantari, propose agli «accensatori» del dritto di Villafranca che lo avevano fatto arrestare un versamento di 70 pezze da 8 reali «per li viaggi come sopra passati fora»<sup>58</sup>. Un poco bizzarra la vicenda di Francesco Noghero di Mataró, che con il suo pinco San Nicolò stava trasportando nell'estate 1716 del vino catalano a Genova: bloccato mentre cercava di evitare la sosta obbligata a Monaco, venne processato e rilasciato in cambio del pagamento di 150 lire, ma avendo soltanto 98 lire versò tale quota promettendo di pagare il resto con una lettera di cambio<sup>59</sup>. Per non dire delle volte in cui si arrivò a decretare veri e propri "condoni": come accadde il 17 ottobre 1613, allorché Onorato II stabilì che i vascelli di portata minore a 500 salme i quali «avessero per l'adietro fraudato il dritto di Monaco» potessero «senza timore di pena alcuna» tornare a frequentare il porto, «con condizione però che fra due mesi da cominciarsi dalla pubblicazione del presente compariscano tali fraudatori a prestare la solita e dovuta obedienza a tale dritto»<sup>60</sup>.

senza però essersi allora ricercato un rigoroso prezzo delle stesse merci, meno proceduto ad alcuna verificazione del loro peso, si convenne *buonamente* l'indomani giorno delle quattordici o sia sotto il giorno d'ieri tra lo stesso comparente [il "ricevitore"] ed il sopracarico a lire seicento il suddetto dritto». Per la verità, sulla nave verranno in seguito ritrovate anche 13.268 «piastre di Spagna» in 15 sacchetti, circostanza che fece saltare l'accordo e comportò pene (pecuniaria in un caso, detentiva nell'altro) per capitano e sopracarico.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Adam, CN, 3B2.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Adam, DV, m a, 6. Il patrone siciliano aveva «tralasciato di consegnare il tabaco»; quello ligure aveva omesso di denunciare una parte del carico di vino.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Anp, AE/B/III/405. A seguire, la promessa del capitano, che conteneva al tempo stesso una bozza di accordo: «venir d'hor avanti cominciando nel presente viaggio con detta sua barcha, prestar la dovuta obedienza e pagar per ogni viaggio pezze trenta cinque, quali serviranno tanto d'andata che di ritorno».

 $<sup>^{59}</sup>$  Appm, A39. Alla fine Alberto di Monaco lo grazierà del pagamento della differenza.  $^{60}$  Ibidem.

Quando si trattava di imbarcazioni di una certa stazza e di carichi di una certa entità intervenivano invece le diplomazie e si perveniva a dei risarcimenti per il rilascio della merce: già nell'estate del 1563, dopo aver ricevuto lettere dal re di Spagna, dal duca di Firenze e dall'ambasciatore spagnolo a Genova (nonché una delegazione di mercanti interessati al carico). Onorato I restituì la lana che si trovava a bordo delle navi di due catalani diretti a Livorno per conto di alcuni mercanti fiorentini in cambio di una somma cospicua di scudi d'oro; e il 16 luglio 1712 la somma pattuita per rilasciare la Sant'Antonio da Padova di capitan Carlo Domenico Barone, di ritorno dalla Francia con merci di spettanza di marsigliesi, genovesi ed ebrei, fu pari a 16.000 lire - e anche in guesto caso risultarono decisivi l'intervento del re di Francia e un paio di missive del governo della Superba «ove essa Repubblica dichiara[va] che detto capitano era tenuto all'ubbidienza<sup>61</sup>. Lo stesso Supremo magistrato del commercio napoletano, seppur indignato per la sopravvivenza di «questa pirateria» (così veniva definito il dritto di Villafranca), nel 1774 «per oviare a i previsti inconvenienti e strapazzi de nostri sudditi» – alcune imbarcazioni procidane dirette in Spagna non si erano presentate a riva per pagare il dritto – «si offr[i] di aggiustare col possibile risparmio le pretenzioni di quei fermieri»<sup>62</sup>.

Per la verità, l'operato di appaltatori e di imbarcazioni «invigilatrici» era sempre stato dettato dai rapporti di forza tra i principi titolari dei dritti e i governi che esercitavano la loro giurisdizione sulle flotte mercantili soggette a tassazione. Le operazioni di riscossione dipendevano dunque più da fattori contingenti, in primis dai rapporti interstatuali, che non dalle (più o meno contrastate) legittimazioni giuridiche formulate in decreti, istruzioni e memoriali. Alla fine della primavera 1699, appena si venne a sapere che la nave Santo Stefano di capitan Giacomo Restouble, partita da Marsiglia, era stata scortata a Monaco e costretta a consegnare una parte del carico di merluzzo per soddisfare i doganieri del porto, il principe Luigi I scrisse al controllore delle finanze francese conte di Pontchartrain per informarlo di aver dato ordine di rilasciare tempestivamente il maltolto<sup>63</sup>. Nonostante fosse scaduta la convenzione con la Francia, e non si fosse ancora firmato il rinnovo, nel febbraio 1753 il conte di Mellarede scrisse da Torino al console di Nizza per suggerire che, in caso di incontri con mercantili francesi, il guardacoste «se detourne pour ne pas les rencontrer»<sup>64</sup>.

Quanto agli inglesi, nelle rare occasioni in cui venivano fermati e ispezionati, rispondevano che «le pavillon anglois n'en devoit payer

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> Adam, DV, m 005/1.

<sup>63</sup> Anp, AE/B/III/405.

<sup>64</sup> Adam, CN, 3B2.

aucun dans la Méditerranée»<sup>65</sup>. E anche se dall'altra parte non c'era nessuno che parlava «in tuono alto e risoluto»<sup>66</sup>, ma solo amici o parenti, una qualche forma di accordo si trovava: il carico della nave catalana bloccata a Sanremo dalla fregata del dritto di Monaco nel 1552 fu alla fine restituito in forza del ricorso alla mediazione "privata" di Giovanni Battista Grimaldi – suocero del principe Onorato – da parte del governo genovese e di Francesco Spinola cognato dell'ambasciatore spagnolo in città, Figueroa<sup>67</sup>. Ancora, a proposito di sconfinamenti indebiti: un conto era farli verso ponente, un conto farli verso levante: le istruzioni "segrete" per il capitano del bastimento armato di Villafranca (1753) disponevano il divieto di avvicinarsi a «porti, spiagge e rade di Francia se non quando vi sarà dalla forza de venti costretto o da altra precisa necessità come per farvi acqua o per pigliarvi, mediante pagamento, alcuna provigione indispensabile»<sup>68</sup>.

La "dissimulazione" praticata dalle barche armate nei confronti delle bandiere "forti" rischiava però di ledere ulteriormente le fragili basi sulle quali poggiavano le rivendicazioni fiscali dei Savoia e dei Grimaldi; e allora si decise di far cassa concedendo ad alcune potenze il «riscatto» del dritto dietro pagamento di una somma concordata. Per la verità, i francesi erano riusciti a sottrarsi al pagamento del tributo monegasco fin dalla data di emanazione dell'editto di portofranco di Marsiglia nel 1669, anche approfittando della grossa influenza che i Borbone esercitavano sull'enclave dei principi di origini genovese; e pare che gli inglesi avessero cessato di pagare il dritto di Villafranca a partire dagli anni della guerra di successione spagnola, quando strinsero alleanza con la casata sabauda<sup>69</sup>. Ma formalmente i trattati in materia furono firmati

<sup>&</sup>lt;sup>65</sup> Appm, A41. La risposta venne data da patron Jean Martines di Gibilterra al capitano del «sciabeck destiné à la conservation des droits» di Monaco che lo aveva raggiunto il 17 aprile 1755 «entre le cap delle Melle et Lingueglia» (i soliti sconfinamenti).

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> Proprio ricorrendo a questo strumento – sosteneva il Supremo magistrato del commercio di Napoli - «le nazioni del Nort più potenti in mare» avevano piegato le resistenze di Savoia e Grimaldi (Adam, DV, m 005/1).

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Appm, A39.

<sup>68</sup> Adam, CN, 3B2.

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> Alla fine della guerra di successione al trono spagnolo, le principali potenze marittime del Nord Europa si erano di fatto liberate dell'obbligo di pagare il tributo ai principi di Monaco: nell'istruzione rilasciata il 13 aprile 1715 a Carlo Luigi Prete di Mentone, «capitano del pinco nominato San Giuseppe destinato alla guardia del dritto marittimo», si concedeva la possibilità di «correre, combattere e condurre, se sarà possibile, [a Monaco] tutti i bastimenti che avranno frodato il detto dritto, eccettuati i francesi, inglesi et ollandesi» (Appm, A39). La stessa disposizione verrà data al pegliese Andrea Porsino nel 1718 (Appm, A41). Il 7 agosto 1725 il console francese a Genova riferiva di aver saputo dai colleghi rappresentanti di Olanda e Inghilterra che i loro connazionali non pagavano più il dritto di Villafranca (Anp, AE/B/III/405).

solo nel pieno Settecento, facendo da preludio all'abolizione in età rivoluzionaria: in particolare, quello tra il re di Sardegna e il re di Francia giunse nel dicembre 1753, al termine di una lunga serie di negoziati<sup>70</sup>. Nel 1785 seguì quello con la Danimarca; l'anno dopo fu la volta dei Borbone di Napoli per la tutela dei «bastimenti delle due Sicilie».

#### Una cartina al tornasole per osservare i traffici commerciali nel Mediterraneo

Oltre a restituire un meraviglioso spaccato delle pratiche marittime dell'età preindustriale, la documentazione prodotta a fini fiscali dai Savoia e dai Grimaldi permette di ricavare una moltitudine di informazioni preziosissime sulle rotte, sui traffici, sugli operatori specializzati del cabotaggio e della navigazione di lungo corso, tra Mediterraneo e mari del Nord. Qualche anticipazione, nei richiami alle carte d'archivio fatti fin qui per testimoniare del grado di conflitto provocato dai dritti, è già stata fatta: la tradizionale lana spagnola per le manifatture fiorentine; il commercio dell'olio prodotto nel Mezzogiorno d'Italia per l'industria saponiera marsigliese<sup>71</sup>; la frequentazione della Sardegna da parte dei patroni della riviera genovese, finalizzata, tra l'altro, all'approvvigionamento del formaggio alla Francia mediterranea; i forti legami tra il ceto mercantile ligure e quello provenzale (con partecipazione di elementi di spicco di origine ebraica); il vino che dalle coste catalane raggiungeva Genova, rifornita solo parzialmente e in maniera non del tutto soddisfacente dalle comunità periferiche del Dominio<sup>72</sup>. In particolare, vista la posizione geografica delle due enclave, la fotografia più nitida risulta quella scattata all'incessante andirivieni di imbarcazioni nello

n 45

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> Parecchia documentazione in merito in Anp, AE/B/III/405. Della firma della convenzione con il Regno Unito si trova traccia per la prima volta in un'istruzione al capitano del bastimento armato di Villafranca del 1 marzo 1754 (Adam, CN, 3B2). In seguito alla firma della convenzione del 1753, al guardacoste sabaudo restò un'unica prerogativa nei riguardi delle imbarcazioni francesi, quella di chiedere il «ruolo dell'equipaggio» per sincerarsi della nazionalità degli uomini a bordo.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> Su questo tema, un saggio pionieristico era stato quello di B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Pour une histoire des rapports économiques entre Marseille et le sud de l'Italie au XVIII<sup>e</sup> et au début du XIX<sup>e</sup> siècle, «Provence historique», 177 (1994), pp. 321-366.* 

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> Su quest'ultimo aspetto vedi P. Massa, Approvvigionamento e distribuzione controllata del vino: alcuni esempi nella Liguria dell'età moderna, in M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P.F. Simbula (a cura di), La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX), Carocci, Roma, 2000, pp. 501-529; e ora anche P. Calcagno, L. Lo Basso, I Provvisori del vino della Repubblica di Genova: una politica annonaria tra ricerca del profitto e finalità di controllo territoriale (secc. XVI-XVIII), in A. Carassale, L. Lo Basso (a cura di), "In terra vineata". La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Rebora, Philobiblon edizioni, Ventimiglia, 2014, pp. 243-259.

spazio ligure-provenzale, ben omogeneo a partire dai secoli medievali e attraversato da operatori che sapevano mettere in collegamento le aree di produzione e quelle di consumo, di volta in volta diverse a seconda delle merci, lungo la costa che univa Marsiglia a Genova.

Non è un caso, ad esempio, che le due barche di Saint Tropez dirette ad Albenga che non pagarono il dazio a Monaco nel settembre 1539 trasportassero grano (prodotto che dalla fertile valle del Rodano raggiungeva regolarmente la deficitaria Liguria)<sup>73</sup>; e che tra i membri dell'equipaggio ci fosse anche un uomo di Finale, a dimostrazione della forte permeabilità tra le popolazioni marittime di quest'area<sup>74</sup>. Come evidenzia un elenco redatto negli anni a cavallo di metà Settecento, relativo a patroni sanzionati a Monaco, un altro prodotto che dalla Provenza (in particolare dal porto di Marsiglia) veniva trasportato in Liguria era il merluzzo: una decina dei malcapitati risultavano essere originari di Alassio, Cervo, Diano<sup>75</sup>.

I resoconti dei pattugliamenti costieri offrono altre immagini vivide della navigazione mediterranea e del patrimonio di saperi di cui erano depositari gli operatori che agivano in quel tratto di mare: a metà agosto 1779, mentre cercava di sfuggire al «felucone del dritto» di Villafranca, un pinco che stava transitando al largo di Monaco «fece fumata», inalberò la bandiera genovese e «dallo scalo e construttura [fu] riconosciuto per laigueglino»; al chiavarese Vignola, che quello stesso anno aveva provato a evitare lo scalo sabaudo, dicendo fra le altre cose che era stato impedito da «una nebbia fosca e densa», il capitano del bastimento di guardia rispose che «nella presente stagione le correnti sono ordinariamente da levante a ponente» 76. Poi, naturalmente, c'erano gli altri operatori: nelle

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Appm, A39. Sul vivace scalo marittimo di Saint Tropez in età moderna si veda G. Buti, *Les chemins de la mer. Un petit port méditerranéen: Saint-Tropez (XVII<sup>e</sup>- XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010. Il ruolo fondamentale della marineria provenzale nei rifornimenti cerealicoli al Ponente ligure, e specialmente al centro urbano di Savona, è descritto in P. Calcagno, *Una marineria ausiliaria di antico regime: i patroni provenzali a Savona tra XVI e XVII secolo*, in A. Carassale, D. Gandolfi, A. Guglielmi Manzoni (a cura di), *Il viaggio in Riviera. Presenze straniere nel Ponente Ligure dal XVI al XX secolo*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 2015, pp. 25-42.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> I massicci spostamenti di liguri verso la Provenza costituivano un fenomeno vecchio di secoli, già ben delineato nel corso del Duecento; gli stessi francesi hanno sottolineato l'importanza dell'«émigration dense et durable» alla volta della Francia mediterranea da parte degli abitanti della Liguria, «par [leur] ardeur au travail et [leur] qualification technique» determinanti per lo sviluppo economico di Marsiglia e di questa fitta cornice di comunità che costellano la costa francese (J. Allemand, Les relations commerciales entre Marseille et Gênes de 1660 à 1789, in Atti del I congresso storico Liguria-Provenza, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera/Aix-Marseille, 1966, pp. 193-226).

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> Appm, A41.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Adam, DV, m a, 7.

carte esaminate si trovano con frequenza natanti toscani<sup>77</sup> e napoletani<sup>78</sup>; e fino all'agognato «riscatto» dal dritto di Villafranca del 1753, la necessità di stabilire un modo per soddisfare le richieste dei Savoia costrinse il governo francese a documentarsi in maniera dettagliata sull'attività commerciale del naviglio "nazionale". Si trattava di capire chi operava in quello spazio marittimo e che tipo di affari venivano condotti, per applicare un equo carico fiscale: in una relazione della camera di commercio di Marsiglia dell'11 dicembre 1726 si commentava che la Provenza aveva «divers ports et beaucoup de batiments qui font le commerce d'Italie en voiture»; che la Linguadoca «fait le meme commerce que la Provence», specie concentrandosi sul trasporto del vino «et encore celui des petites draperies, qui est fort considerable»; e che dai «ports de Ponant» – con riferimento a quelli della Francia atlantica – «viennent frequemment en Italie» grandi vascelli, i quali «font un commerce considerable», soprattutto di merluzzo e di «autres salaisons»<sup>79</sup>.

Inoltre, specie alla luce della documentazione dei principi Grimaldi, che verso di loro avevano un occhio di riguardo per il ruolo determinante dei nobili genovesi quali armatori e assicuratori, è possibile rintracciare il passaggio dei grandi mercantili a vela che vennero costruiti in Liguria nella seconda metà del XVII secolo<sup>80</sup> e che svolsero un ruolo fondamentale lungo le rotte che da Genova si dirigevano verso Cadice e Lisbona da una parte e verso Smirne e gli altri porti ottomani dall'altra<sup>81</sup>.

 $<sup>^{77}</sup>$  Nel mazzo citato alla nota precedente è conservato un elenco di «bastimenti toscani», in tutto 57, con relativi carichi, che pagarono il dritto di Villafranca tra 16 gennaio 1762 e 30 marzo 1763.

 $<sup>^{78}</sup>$  Un analogo elenco di 147 «bastimenti napoletani», anch'essi transitanti per Villafranca, carichi di legname per il cantiere di Tolone tra 17 settembre 1777 e 19 giugno 1781 in Adam, DV, m a, 8.

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> Anp, AE/B/III/405. Sulla base di questo rapporto, venne stilato un «état des villes et lieux maritimes qui peuvent contribuer à l'abonnement du droit de deux pour cent de Villefranche»: Marsiglia 15.000 lire, Tolone 3.000, La Ciotat 1.500, Cassis 1.000, Bandol 1.000, Hyères 1.000, Saint-Tropez 2.000, Fréjus 2.000, Antibes 1.500, Cannes 1.500, Martigues 2.000 (totale Provenza 31.500); Cette 2.500, Frontignan 1.500, Adge 2.500, Narbonne 1.500 (totale Linguadoca 8.000); Saint-Malo 1.500, Nantes 1.500, Bordeaux 1.500, Bayonne 1.000, Le Havre 1.000 (totale «Ponant» 6.500).

<sup>80</sup> Su questa felice stagione della cantieristica genovese – già segnalata da Fernand Braudel (Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie, Einaudi, Torino, 1986, p. 79) - rinvio al saggio di L. Lo Basso, Entre galères et vaisseaux. Armement et constructions navales en Ligurie au XVIIe siècle, «Cahiers de la Méditerranée», 84 (2012), pp. 273-292; e allo studio specifico precedente, dello stesso autore, dal titolo La costruzione della nave "Nostra Signora dell'Apparizione e S. Pietro" (Savona, 1671-73), in Saper fare. Studi di storia delle tecniche in area mediterranea, Edizioni ETS, Pisa, 2004, pp. 85-125.

<sup>81</sup> Sulla riapertura dei commerci con il Levante mediterraneo, favorita dalla stipulazione di apposite «capitolazioni» con la Porta nel 1665, esistono i classici lavori di R. Di Tucci, Relazioni commerciali fra Genova e il Levante dalla caduta di Chio al 1720, «La Grande Genova», VIII (1929), pp. 1-22 e di O. Pastine, Genova e l'Impero ottomano nel XVII secolo, «Atti della Società ligure di storia patria», LXXIII (1952).

Abbiamo visto la nave di capitan Dotto di Prà, che di ritorno da Marsiglia nel 1707 chiese un trattamento di favore direttamente ad Antonio Grimaldi; nonché quella di Carlo Domenico Barone, per la quale nel 1712 si scomodarono i governi di Genova e di Parigi. Ma nel 1707 la Repubblica di Genova dovette gestire un caso spinoso, quello di Nicolò Campanella – altro protagonista dello *shipping* genovese tra il XVII e il XVIII secolo, avvezzo alle pratiche illecite<sup>82</sup> – che di ritorno da Londra con la sua *San Gaetano* da 24.000 cantari diede fondo alla spiaggia di Mentone e ripartì senza pagare il dritto di Monaco; e l'anno successivo passò dei guai il capitano Francesco Maria Rapallo, che, bloccato a Roccabruna al comando della sua nave *Nostra Signora del Rosario e Santa Chiara* con 142 «mondini» di sale da trasportare a Genova, fu ritrovato in fallo «per contumacia d'altri suoi viaggi»<sup>83</sup>.

Nel Mediterraneo "armato" del XVIII secolo, Nizza e Monaco sono anche gli osservatori privilegiati per individuare in che modo le élite armatoriali e mercantili sfruttarono i periodi di guerra per moltiplicare i loro profitti. Visto che alla fine del 1704 i livornesi stavano organizzando traffici di sale «et altri viveri» verso il Piemonte sabaudo, e che da indiscrezioni le imbarcazioni che avrebbero effettuato il trasporto si sarebbero recate lungo la riviera ligure o a Monaco, il conte di Pontchartrain scrisse al principe Antonio per chiedergli il permesso di affiancare le galee francesi al «brigantino» guardacoste<sup>84</sup>. Le crisi belliche facevano la fortuna delle casse dei Savoia e dei Grimaldi, perché l'aumento dei rischi per il naviglio francese generavano maggiori opportunità di lavoro per gli operatori liguri, "coperti" da una bandiera tradizionalmente neutrale ma costretti a pagare nei due porti. Una memoria sul dritto di Monaco del 1732 lo spiegava in maniera chiarissima: «le produit du droit du port est beaucoup plus considerable en temp de guerre qu'en temp de paix, par la raison que les batiments françois qui jouissent de la franchise et qui font une grosse partie du commerce presentement craignant pour les corsaires ennemis de la France, ne trasportent plus les marchandises et denrées et les commercants ne se servent dans ces occasions que de batiments genois qui sont neutres, mais sujetés au droit de 2 pour cent, 85. E durante la

<sup>&</sup>lt;sup>82</sup> Cfr. L. Lo Basso, *Pratiques, expériences et langages d'un capitaine de navire au tournant des XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles, à travers l'autobiographie de Nicolò Campanella, in G. Buti, L. Lo Basso, O. Raveux (a cura di), <i>Entrepreneurs des mers. Capitaines et mariniers du XVI<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècles*, Riveneuve éditions, Paris, 2017, pp. 115-138.

<sup>83</sup> Appm, A39.

<sup>&</sup>lt;sup>84</sup> Ibidem. Le galee non avrebbero però potuto arrestare le imbarcazioni provenienti dal Granducato di Toscana, «per non contravenire alla neutralità del di lui porto».

<sup>85</sup> Appm, A41.

guerra dei sette anni, complice l'entrata tardiva in quel conflitto dei Borbone spagnoli, il gettito garantito dalle imbarcazioni "napoletane" di passaggio a Villafranca aumentò notevolmente: nel 1756 versarono nelle casse sabaude 14.122:13 lire, nel 1760 36.746:786.

Altre volte, all'inverso, le manovre dei mercanti francesi per non incappare negli attacchi corsari nemici poggiavano sulla messa in atto di vere e proprie frodi ai danni dei due principi detentori dei «dritti»: come pensarono intelligentemente negli anni della guerra per l'indipendenza americana, «coll'indirizzo delle merci dalle piazze di Levante a negozianti in questa città [di Nizza], sebben intrinsecamente indirizzate per la Francia, vengono le medesime a essere esenti dalla preda dei inglesi perché apparentemente indirizzate in questa città neutra ai negozianti che in verità non sono in tal fatto che semplici commissionari»<sup>87</sup>.

Alla luce di quanto esposto fin qui, ci rendiamo bene conto della ricchezza e della pluralità di temi e di approcci di indagine che possono svilupparsi a partire da questa documentazione, che fu raccolta con finalità fiscali ma che permette di approfondire altri aspetti importanti dell'apparato istituzionale dei due Stati in questione, di seguire le evoluzioni del diritto e della cultura politica in merito al problema della "libertà dei mari", di conoscere tratti peculiari (difficilmente rintracciabili, se non a costo di sforzi ben maggiori, in documentazione di altra natura) delle società costiere, dei flussi commerciali e in generale del milieu marittimo di antico regime. Tutto ciò proprio nel momento di massimo sviluppo dei commerci dell'età preindustriale, per una ragione niente affatto casuale: fu proprio in rapporto alla maggiore circolazione di merci e di uomini che ebbe modo di manifestarsi la contestazione generalizzata nei confronti dei dritti e si produsse di conseguenza la necessità di conservare documentazione per mantenerli.

<sup>&</sup>lt;sup>86</sup> Adam, DV, m a, 8. Durante la guerra di indipendenza americana i «bastimenti napoletani» pretendevano la franchigia dal dritto per il legname da costruzione estratto dall'Albania turca e diretto a Tolone per alimentare lo sforzo cantieristico francese. In passato, si legge nelle carte, per questi traffici vigeva una convenzione tra i negozianti greci e gli appaltatori del dazio sabaudo. Sui vantaggi per gli operatori marittimi neutrali in tempo di guerra si veda il bel saggio di É. Schnakenbourg, "Sous le masque des neutres": la circulation des marchandises en temps de guerre (1680-1780), in L. Bély (a cura di), Les circulations internationales en Europe (1680-1780), Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris, 2011, pp. 101-119.

<sup>&</sup>lt;sup>87</sup> Adam, DV, m a, 7. Memoria dell'appaltatore del dritto di Villafranca Liprandi del 12 agosto 1779. Gli spedizionieri nizzardi, dichiarando le merci in transito via terra verso la Francia, ottenevano l'esenzione dal dritto.